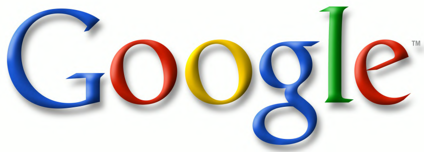
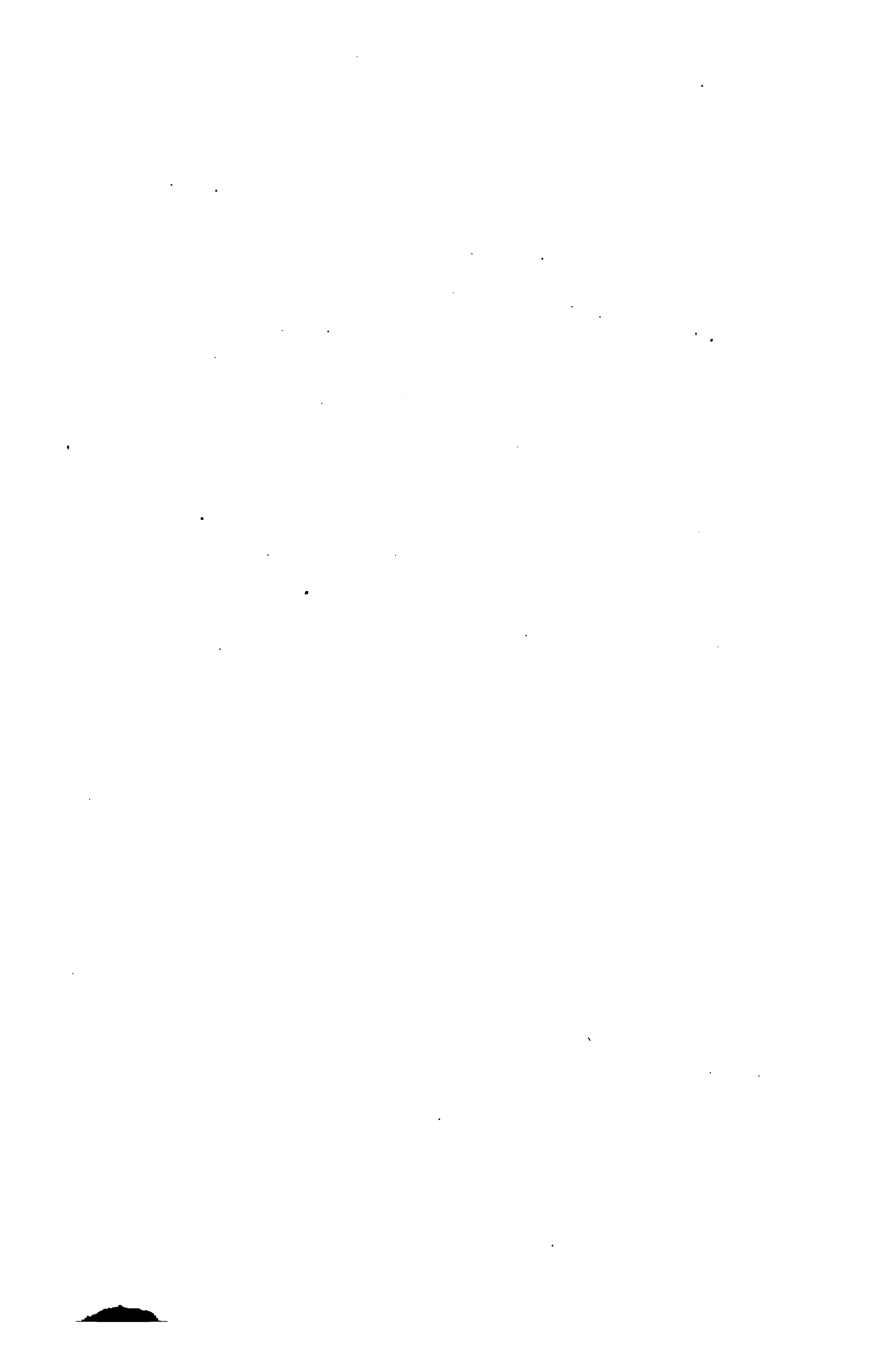




CHIABRA GIOVANNI
DOTTORE IN LETTERE E IN FILOSOFIA

A. PERSIO FLACCO

NELLA VITA, NELL'ARTE, NELLA FILOSOFIA

Virtutem videant, intabescantque relicta!
PERSIO, *Sat.* III, 38.

— Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel greco
Che le muse lattâr più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. »
DANTE, *Purg.*, c. 22, v. 100.



NAPOLI
TIPOGRAFIA EDITRICE MELFI & JOELE
Palazzo Maddaloni a Toledo
1900

*687. CHIABRA, Giovanni. A Persio Flacco nella Vita, nell' Arte, nella Filosofia Napoli Tipografia Editrice Melfi & Joele Palazzo Maddaloni a Toledo 1900 8°. pp. 64. *M.*

CHIABRA GIOVANNI
DOTTORE IN LETTERE E IN FILOSOFIA

A. PERSIO FLACCO

NELLA VITA, NELL'ARTE, NELLA FILOSOFIA

Virtutem videant, intabescantque relicta!
PERSIO, *Sat.* III, 38.

— Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel greco
Che le muse lattâr più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco. »
DANTE, *Purg.*, c. 22, v. 100.



NAPOLI
TIPOGRAFIA EDITRICE MELFI & JOELE
Palazzo Maddaloni a Toledo
1900



« Le petit ouvrage de Perse est un
« problème d'antiquité fort compliqué,
« longtemps débattu, et dont on cherche
« la solution aujord' hui encore ».

A. PERRAU, *Paris*, *C. L. F.*, *Panckucke Editeur 1840, IX.*

Volgevano tristi e lagrimevoli i tempi, in Roma. Anche l'esteriore parvenza di libertà, lasciata da Augusto alla Repubblica, era perita sotto Tiberio, come scrivono Tacito (*Ann.* I, 15), Svetonio (*Tib.*, 41), e Dione Cassio (*Roman. Hist.* LVIII, 20). Soffocata la libera parola, l' eloquenza più non spirava la nobile semplicità del passato, ma, degenerata oramai in artifiziose declamazioni e in ampollosi panegirici, inneggiava vigliaccamente al potente: dappertutto pullulava una marcida fungaja di verseggiatori: s' udivano per ogni dove declamazioni retoriche, dinnanzi ad accolte di ascoltatori prezzolati, che mai non rifinivano dai frivoli applausi e dalle adulazioni codarde, somiglianti a quelle dei pappagalli e delle piche che, ad ogni atrio d'illustre palagio, salutavano il sagacissimo Claudio.

Lo sfacelo della pubblica morale aveva spenta negli animi la fede negli Dei dell' Olimpo: alla fede religiosa era sottentrato lo scetticismo nei più, l' ipocrisia negli altri, e, in una turba di sciocchi, la matta presunzione di stringere, per dirla con frase platonica, quasi un contratto coi Numi, reputandoli

venali e placabili a prezzo d' oro. E, mentre i giovani patrizî, che sfibravano l' anima nelle voglie corrotte, si facevano arditi di mettere mano alle cure difficili della pubblica amministrazione: mentre la prosperità cittadina era posta a soqquadro dalle ricchezze degli uni, che la scialavano allegramente a dispetto dell' antica frugalità ed austerezza, e dalla tirchieria degli altri, che vivevano a stecchetto, per legare, forse, un pingue patrimonio all' erede, che porgesse loro uno splendido tributo di funebri onoranze (a tanto giungeva la vanità dell'ambizione!), si spegneva, nella frolla società romana, ogni alito di vita, e, sfruttato il magistero solenne delle lettere, la pubblica cosa era lasciata in balìa della scempiaggine patrizia, l'egoismo più turpe contaminava e guastava il gran corpo sociale.

Contro questi vizî del suo tempo alzava liberamente la voce il poeta della ragione: e, mescolando insieme l' affetto con lo scherzo, lo stile alto con l' umile, la pietà col ridicolo, rimproverava ai suoi concittadini la vita di sola parvenza che allora vivevasi in Roma, e gridava alto che *la virtù sta nell'essere e non nel parere.*

A. Persio Flacco era una di quelle anime generose e gagliarde che, al venir meno delle libere istituzioni cittadine e di ogni alito dell' antica fede religiosa nel popolo, serbavano ancor vivo il culto della virtù, sentivano, forse, il bisogno di contrapporre al crollante edificio della patria l' edificio morale dello spirito, e, mentre su dalle catacombe e dalla Suburra incominciava a irrompere nel cuore stesso dell' *Urbe* e a dilagare per le province la religione nuova di Cristo, si sforzavano, incoscienti della trasformazione delle coscienze che andava maturandosi in quel tragico periodo di transizione, di ravvivare il costume con una dottrina filosofica, che derivasse dalle limpide fonti del retto e dell' onesto.

A. Persio, cresciuto alla scuola dello Stoicismo, si scaglia contro il dispotismo del governo imperiale, mentre la parola educatrice della sua Satira scende dai contaminati gradini del soglio alla lurida taverna, dove il popolino va trescando tra le tazze fumanti e i sozzi piaceri. L' arte poetica riassume per

lui tutta la dignità del suo nobile ufficio nell' adombrare, sotto la lusinghevole veste del carme, i grandi principî, per mezzo dei quali la famiglia e la sociale comunanza conseguono decoro di vita: tutti i suoi precetti, che segnano la perfezione ultima della morale pagana, spirano la più alta serenità, e, nella sublime lotta contro la degenerazione del popolo romano, nell' odio implacabile contro il vizio, sono informati ad un principio supremo di fratellanza umana ed universale.

Da quanto si è detto, apparisce manifesta l' importanza del nostro studio.

Io mi propongo, studiando Persio nella vita e negli scritti, e movendo da un' esposizione, per quanto mi sarà possibile, chiara della sua dottrina, di analizzare storicamente e psicologicamente lo Stoicismo del Poeta, esponendone gli intimi pregî, e cercando di stabilire il particolare valore, che esso ebbe, nella storia della coscienza umana.

E, poichè intorno a questo autore assai *difficile* si sono pronunciati i giudizî più disparati, ho creduto necessario di studiare la tanto dibattuta questione dell' « oscurità » del Poeta investigando le ragioni di essa, ed esaminando i titoli, sui quali poggia la grande fama di questo poeta-filosofo.

Così, dal nostro studio si vedrà la vera ragione, per la quale noi, divisi da lui per tanti ordini di secoli, per tanta diversità di conoscenza e d' ambiente, sentiamo nelle sue parole l'eco d' un' anima moderna, la rivelazione d' un pensiero che quasi si potrebbe dire nostro: si vedrà ancora quant' ebbe torto una critica d' oltralpe, quando credette d' aver dimostrato che: « al « popolo latino mancò il sentimento vero dell' Arte, gli mancò « il calore della passione: ebbe le forme dell' Arte che con- « vince, ebbe la fantasia, ma non penetrò nella coscienza, com- « piacendosi più dell' esteriorità, della rettorica che dell' Arte « vera ».

I.

Le notizie che noi abbiamo di Persio, e che, come giustamente osserva il Martha (*Revue des deux mondes*, a. 1863, tom. 47°, pag. 291), si riducono a semplici « indicazioni intorno alla vita, alla famiglia, agli amici, ai maestri di lui, » appartengono a un antichissimo commentario, tramandatoci col nome importantissimo di A. Cornuto—nome, che è seguìto, in alcuni codici—« ne quis erraret », osserva l'Ihan (*Op. cit.*, pag. CXIII), dalle parole: « *philosophi et Persii magistri* ». Non si sa con certezza se questa antica biografia, annessa ai due manoscritti che ci rimangono delle Satire di Persio, e dei quali l'uno del IX secolo esiste a Montpellier, l'altro del secolo X, assieme ad un palimsesto che fu già in Bobbio, nella Vaticana,[1] sia stata « de commentario Probi Valerii sublata », come dicono i codici, ovvero si debba attribuire a Svetonio Tranquillo (*De viris illustribus*), come altri vorrebbe, nonostante l'Iahn e il Mommsen abbiano dottamente dimostrato (Cfr. IHAN in Ritschel, *Parerg. Plautin.*, pag. 618, e T. MOMMSEN in *Comm. Soc. Lit. Lips.* T. I, pag. 677 — cit. pure da F. HERMANN, Prefazione all'edizione Teubneriana delle Satire di Persio, pag. 1) che, molto probabilmente, lo stesso Probo non fece che seguire Valerio. Ciò non esclude, però, l'ipotesi dell'Osann (*Prolegg. ad Cornut. de nat. deor.* pag. LXIII. proes. pag. XLV) e del Martini (*Disputatio de Anneo Cornuto*, pag. 96), i quali, impugnando la supposizione che si tratti di un Cornuto più recente, fatta dallo Iahn (*Op. cit.*, pag. CXVI-CXXXII), opinano che il fondo primitivo degli scolii, ai quali troviamo annessa l'antica biografia, sia veramente un commentario dell'Anneo Cornuto « philosophi et Persii magistri », e che fu poi guastato da posteriori aggiunte. Ma non vogliamo addentrarci in una que-

1. Quei due manoscritti derivano da una fonte comune, e ci dànno il testo di Persio secondo la revisione fattane, al principio del sec. V, da Flavio Giulio Trifoniano. (Cfr. *Journ. des Sav.*, 1842, pag. 40).

stione così intricata e di natura non filosofica: a noi basta esserci accertati che il fonte principale, anzi l'unico fonte che ci dia notizie sicure di Persio è quell' antico documento, di cui mi propongo di esaminare i punti principali, studiando l' ambiente famigliare, in cui si svolse l' attività poetica del nostro Autore, per sorprendervi, quasi direi, le note più delicate della sua anima, quelle stesse, che egli, poi, ha riflesso nelle sue satire.

II.

« Natus est Aulus Persius Flaccus pridie Nonas Decembres Fabio Per« sico Lucio Vitellio consulibus: decessit VIII Kalendas Decembres Pu« blio Mario Asinio Gallo consulibus ».

La vita di Persio, adunque, che va dal 4 decembre dell'anno di Cristo 34, di Roma 787, al 24 novembre dell' anno di Cristo 62, di Roma 815, abbraccia gli ultimi tre anni di Tiberio (morto, com' è noto, a Miseno nell' anno 37, non sappiamo se soffocato tra i guanciali da Macrone, prefetto del Pretorio, o per veleno propinatogli dal superstite figlio di Germanico), i regni di Caligola (ucciso il 24 gennaio dell'anno 41, nella terza congiura ordita contro di lui, e capitanata da C. Cherea, tribuno dei pretoriani), di Claudio (morto nel 54 per veleno, che Agrippina fece preparare a Locusta in un piatto di funghi, dei quali l'imperatore era ghiottissimo: un medico, chiamato a curarlo, gli cacciò in bocca una penna intinta di veleno, che lo finì), e i primi otto anni del regno di Nerone: vale a dire, una delle epoche più funeste che mai abbia attraversato il mondo. È, dunque, degno di nota, in primo luogo, l' ambiente in cui Persio visse, giacchè noi sappiamo quale profondo disgusto provocassero, in molte famiglie, la tirannia imperiale, e la corruzione dei costumi di quella fosca età: quali proteste, silenziose o ardite, sorgessero tra i filosofi, che erano diventati i consiglieri dei Grandi, e che, guidando sul cammino della perfezione morale, insegnando a ben vivere e

a ben morire, esercitavano, come dice il Martha (*Op. cit.* pagina 294), « l'ufficio del libero sacerdozio ».

Tra i ricchi, che si abbandonavano a indicibili eccessi nel lusso delle vesti, delle abitazioni, delle mense, nelle quali, com' è noto, profondevano tesori incalcolabili, c'erano molte persone probe, di costumi severi, d'animo onesto, che praticavano la virtù, e conducevano una vita moderata e laboriosa. E, mentre, imperversando la tirannide, molti andavano in rovina per il furore dei conviti, mentre, per citarne uno solo, il famoso ghiottone Apicio si uccideva, quando di 100 milioni di sesterzii, che possedeva, non gliene rimanevano che 10, coi quali stimò di non poter vivere; mentre si perpetravano, in una parola, i più mostruosi delitti, uomini e donne di chiaro lignaggio, nell' ideale sereno di quella filosofia che preludeva alla morale di Cristo, affrontavano impavidi la morte...

« Natus est in Etruria Volaterris eques Romanus, sanguine et affini-
« tate primi ordinis viris conjunctus; decessit ad octavum milliarium
« via Appia in praediis suis ».

Vogliono alcuni (Cfr. APROSIO, *Della patria di Persio*, Genova, 1664: D. GASPARO MASSA, *Della vita, origine e patria di Persio*, Genova, 1667. Cfr. pure DEMPSTER, *Etrur.* reg. V. 4, pag. 286, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, I, pag. 37 e segg.; MÜLLER, *Etrusk.* I, pag. 402 citati dall'IAHN, *Op. cit.* pag. 7), che Persio sia nato a Luni, oggi Porto Lerici, sulla costa orientale del golfo di Spezia, perchè, da Luni, il poeta scrisse la Satira VI, diretta a Cesio Basso. Ora, l' essersi il poeta recato colà, come altri fecero, a godervi l' ameno soggiorno celebrato dall' antico poeta di Rudia (Cfr. STAZIO, *Silv.* IV, 4,23), e, per curare la terribile malattia di petto, a cui non potè trovare riparo, non è fatto che metta in dubbio la sua nascita a Volterra, mentre essa, come osserva benissimo l' Ihan (*Op. cit.* pag. III), è confermata, oltre che dall' antico scoliaste, anche dalle testimonianze dei cronisti Eusebio e Cassiodoro. Quan-

tunque ligure, non posso far a meno che accettare l' opinione dell' Iahn, che è quella, del resto, di tutti i più celebri eruditi.

Quali siano stati i cospicui cittadini, ai quali Persio era stretto pei vincoli del sangue, è detto in altra parte dell' antica biografia. Come abbiamo già accennato, Persio si era recato a Luni, presso il golfo di Spezia (Sat. VI, 6 e segg.) per curarsi della malattia di stomaco, che lo menò alla tomba. Però, non morì a Luni; ma, come dice l' antica biografia, in un suo podere sulla via Appia, a otto miglia da Roma. Molto probabilmente, questo podere era presso Boville, perchè, come notano quasi tutti i commentatori, egli dice, nella Satira VI (v. 56 e segg.), che, *in difetto di eredi necessarî, ne troverà ben presto qualcuno, andando alla Boville : « accedo Bovillas ! »* (« *Bovillae sunt vicus ad undecimum lapidem Appiae viae, quia « aliquando in Albano monte ab ara fugiens taurus iam conse- « cratus, ibi comprehensus est, inde Bovillae dictae* ». Cfr. Ihan, *Op. cit.*, pag. 347).

III.

« Pater eius Flaccus pupillum reliquit annorum fere sex: Fulvia Sisennia, [1] mater nupsit postea Fusio [2] equiti Romano, et eum quoque extulit enter paucos annos ».

Il N., adunque, perdette il padre nella tenera età di sei anni, e, dopo poco tempo, anche colui, che, sposando la madre, assumeva l' incarico di farne le veci : queste prime domestiche sventure, il dolore della madre, il lutto di famiglia, devono indubbiamente aver esercitato, contristando l' anima sensibilissima e delicata di Persio, una grande influenza nella forma-

1. Lo stesso nome di Fulvia Sisennia rivela, apertamente, l'origine etrusca, come nota pure il Müller, Etrusk, I, p. 426.

2. Fusio, che troviamo annoverato tra i cavalieri di Marquardt (*Hist. equitt. Rom.* pag. 87 e segg.) era proprietario della villa presso il golfo di Spezia, della quale parla Persio nella Satira VI, v. 6 e segg.

zione del carattere di lui. Io credo, anzi, con l' Hermann (*Op. cit.*, pag. VI) che, nei suddetti particolari della sua vita, si debba ricercare una delle ragioni, per le quali egli giunse, anzi tempo, alla maturità d' ingegno, che noi avvertiamo, non senza ammirazione, nelle satire del giovane poeta.

« Studuit Flaccus usque ad annum XII aetatis suae Volaterris, inde « Romae apud grammaticum Remnium Palaemonem et apud rhetorem « Verginium Flavum. »

Non sappiamo quali maestri Persio abbia avuto a Volterra: è probabile, però, che, sino a undici anni, abbia studiato sotto la direzione della madre; ma, poi, non essendo sufficienti le scuole della città nativa, per completare la propria istruzione, sia venuto a Roma, come già avevano fatto, seguendo l'uso dei tempi, lo stesso Orazio (*Sat.* I, 6, 71 e segg.), che, anzi, per lo studio della filosofia, andò pure ad Atene (*Epist.* II, 2, 4, 2), ed Ovidio (*Trist.* XI, 10, 25).

I primi maestri, che Persio ebbe in Roma, erano entrambi famosi, ma per qualità diverse: Q. Rennio Fannio Palemone, Nicentino, di cui troviamo importanti notizie nelle opere di Svetonio (*Ill. gramm.* 26), Quintiliano (*I, 4, 20*), Giovenale (VI, *432*) e Plinio (XIV, *4, 5*), era bensì in gran fama, non solo ai tempi di Persio, ma anche tra i posteri (Cfr. SIDON. APOLL. V. 10 e CASSIOD. *Orth.* pag. 231 P, cit. pure dallo IHAN) per la potenza della memoria, per la facilità dell' eloquio e per il maneggio della poesia e della prosa latina; ma, rotto ad ogni vizio, commetteva ogni sorta di scelleraggini. Per questo, egli fu molto amico di Tiberio e di Claudio che, con la loro autorità, accreditarono la sua scuola, nell'intendimento di rendere i giovani, e, quindi, i futuri cittadini, più docili al dominio imperiale. Di questo primo insegnamento restò, probabilmente, all' arte di Persio l' impronta del metodo del dissoluto maestro, che l' antico commentario dice « *grammaticum carmina cum ostentatione artificii componentem* » (IHAN, *Op. cit.*, pag. VII); e la mia opinione intanto mi sembra giu-

sta, in quanto si riconnette, in certo modo, all' *oscurità* delle sue satire e al severo giudizio che di esse hanno dato, come vedremo, molti scrittori.

Evidentemente, poi, alla scuola suddetta, in cui affluiva sì gran numero di discepoli, Persio deve aver fatto molte delle osservazioni, che troviamo riflesse nei « quadretti di genere » — vere pitture tolte dalla realtà della vita—della Satira I (per es., V, 12 e segg. « *Scribimus inclusi* », ecc.; V. 30 e segg. « *inter pocula*, ecc. »; V. 91 e segg. « *sed numeris decor est*, ecc. » e così via).

Ma più efficace fu per lui il secondo maestro Virginio Flavo, tenuto in gran conto da Quintiliano (Cfr. QUINTILIANO, III, 1, 21; VII, 4, 40; III, 6, 45; IV, 1, 23; VII, 4, 24; XI, 3, 126, cit. pure dall' IHAN, *Op. cit.*, p. VIII), e che suggellò la sua vita con l'esilio, inflittogli da Tiberio per l'entusiasmo che destava, con la sua eloquenza, negli animi della gioventù. (TACITO, *Ann.* XV, 71).

Quest' esilio, toccato, contemporaneamente, anche a Musonio Rufo (Cfr. MUSONII RUFI *reliquiae et apophthegmm.* ed. I, V, Peerlcamp, Harlem, 1822, 8), non fu certo senza effetti nell' animo di Persio. Ed è, anzi, un particolare molto importante per noi la sorte dolorosa, a cui, o presto o tardi, soggiacquero quasi tutt' i maestri, gli amici e i parenti del poeta, giacchè essi furono condannati o alla morte o all' esilio, appunto per quella fierezza di sentimenti, che costituisce la principale caratteristica delle satire di Persio.

IV.

« Lucii Annaei Cornuti, quum esset annorum sedecim, ita amicitia « uti coepit, ut ab eo nusquam discederet a quo inductus aliquatenus : « in philosophiam fuit, nam Cornutus, illo tempore, tragicus fuit sectae « poeticae, qui libros philosophiae reliquit ».

Esaminiamo ogni singola parte di questo periodo dell'antica biografia, che avrebbe, senza dubbio, una maggiore importanza

se fossero pervenute a noi le opere di Cornuto. Invece, dalle dotte dissertazioni che scrissero, intorno al maestro di Persio, l' Ihan, il Bucheler, l' Hermann (importantissimo è pure lo studio di GIOVANNI DI MARTINO in *Spec. inaug. Lugd.* 1825, 8, e quello, altresì, di FRANCESCO OSAN, nella prefazione alla edizione del 1844 del libro, attribuito a CORNUTO, *De natura Deorum*), a parte l' ipotesi, generalmente ammessa, che si debba dire « *Phurnutus* » e non « *Cornutus* », in quella guisa che il principe degli Apostoli « Hebraeo nomine Saulum, Romano Paulum fuisse constat » (Cfr. HERMANN, *Op. cit.*, pag. VI), non apparisce neppure accertata l' autenticità dell'unica opera di filosofia rimastaci di Cornuto, mentre sappiamo da Suida, che egli scrisse un gran numero di lavori filosofici (IHAN, *Op. cit.* pag. XIII).

Ed è strano che il primo scrittore, ed anche il più autorevole, che ci dia notizie precise intorno al carattere e alla vita di Cornuto, sia per l' appunto Persio, che, nella prima parte della V satira, esprime al maestro i sentimenti della sua riconoscenza e del suo amore, dandoci, così, la più splendida prova della nobiltà e del candore dell' animo suo. Da cotesti versi, veramente mirabili per la bellezza della forma e del contenuto, apprendiamo che Persio, a 16 anni, nell'età in cui i giovani Romani venivano emancipati e lasciati in balìa di sè stessi, spogliatosi, oramai, della porpora, che era stata custode—com'egli dice—della sua giovanile innocenza, e « quando « l' amuleto, da lui donato ai lari domestici, rimase sospeso « dinnanzi all'immagine dei lari; quando incominciarono i suoi « coetanei a rallegrarlo con le loro conversazioni, e la borchia « d' argento gli permise di saziare impunemente gli occhi nella « Suburra » (PERSIO, *Sat.* V, v. 30 e segg.); in quel tempo, in cui il vagare ancora abbandonato all' inesperienza, attira bene spesso le incerte menti dei giovani nei difficili sentieri della vita, egli, timido come una colomba, si stringe a Cornuto, e questi « armato il petto di socratica sapienza », sorregge i teneri anni del savio giovinetto...

... Quum iter ambiguum est et vitae nescius error
Deducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu ...

Dobbiamo far qui alcune brevi considerazioni storiche, poichè non si potrebbe capire pienamente quello che Cornuto fu per Persio, senza dare uno sguardo alle condizioni in cui si trovavano i filosofi a Roma, al tempo dell' Impero.

I sacerdoti del Paganesimo si limitavano a presiedere alle cerimonie del culto, ma non potevano, evidentemente, impartire un' istruzione morale, senza rinnegare Giove, Venere e tutti gli altri dèi. Col Cristianesimo, la sola religione si occupa delle anime, mentre la filosofia esercita un' influenza grandissima sui costumi, penetrando a poco a poco nella legislazione, nella politica, in una parola, nella formazione dello spirito pubblico. A Roma, sopratutto, dove la filosofia acquista un carattere, per la natura dell' insegnamento, direi quasi *pratico*, associandosi alle particolari condizioni dell' ambiente, adattandosi—sto per dire—alle esigenze del carattere romano, noi assistiamo a questo fatto singolarissimo: i sapienti non si accontentano di dare al pubblico il frutto delle loro speculazioni filosofiche e dei loro studî, ma, bene spesso, si circondano di discepoli per indirizzarli alla virtù. I più illustri vivono nelle grandi famiglie, ne diventano i consiglieri, sorvegliano l' educazione dei fanciulli; e la storia ci dimostra che la loro autorità non fu di poco momento. I primi uomini della Repubblica conducevano seco loro, in viaggio, nell' esercito, nelle provincie, quello, tra i filosofi, che fosse loro amico, e che avesse dimostrato la necessaria capacità per temperare, con i suoi discorsi, l' austerità del carattere romano.

Mercè questa comunanza, questa continua intimità con i migliori filosofi si formarono, come dice Cicerone — Cfr. *Pro Archia*, 7) le grandi anime di Scipione e di Lelio: essi sono—dice Cicerone — uomini sublimi, che debbono la loro virtù e

il loro valore, non solo alla loro natura privilegiata, ma alla *filosofia.* Bruto attinse dalla filosofia quella dolcezza di carattere, che non ismentì mai, se non per cedere alle insistenze dei suoi amici politici: Cicerone passa tutta la sua gioventù sotto la direzione morale di un celebre stoico: Catone merita di diventare il più autorevole rappresentante della filosofia stoica: Augusto alloggia, nel suo palazzo, Atenodoro di Tarsia. Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma bastano quelli citati per vedere chiaramente come quei filosofi rassomigliassero a « veri direttori spirituali », occupati, com'erano, nelle grandi famiglie, a guidare i loro discepoli sulla via della perfezione religiosa. La corruzione e i disastri dell' Impero diedero loro un' autorità anche maggiore. Tutte le anime buone, disgustate della politica, cercavano un rifugio nella filosofia, che dava loro il mezzo di protestare, in silenzio, contro i costumi del secolo e il dispotismo dell' Impero.

Si vedono alcuni stoici, nell' imperversare delle guerre civili, che, come orribili bufere, squarciavano l' Impero, imporre a sè medesimi una sublime missione di pace, correre sui campi di battaglia, per esortare i soldati alla concordia e all' amore fraterno. Nel momento, in cui le legioni di Vitellio e di Vespasiano stavano per dare l' assalto alle mura di Roma, in uno dei più terribili attentati che giammai abbiano costernato un popolo, un filosofo, Musonio Rufo, del quale noi abbiamo già parlato, non facendo assegnamento che sulla sua eloquenza e sulla rinomanza della sua virtù, ardisce uscire dalla città per pacificare gli assalitori, e, nella sua sublime ingenuità, pieno di ardimento e di coraggio, affontando le derisioni, le minacce e gli insulti d' una soldatesca avida di sangue e di bottino, egli non rinunciò alla sua missione di pace e di concordia che all' istante, in cui dovè pagare con la vita, il fio della sua pervicacia e del suo nobile ardire.

Similmente, nelle afflizioni della vita privata e nelle disgrazie domestiche, il filosofo va ad offrire, spontaneamente, i proprii ammaestramenti di costanza e di rassegnazione, come lo dimostrano alcune tra le lettere di Seneca e di Plutarco, evi-

dentemente destinate a lenire acerbi dolori. Qualche volta, si fa chiamare, dai cittadini Romani, il *filosofo*, per confidargli le proprie pene, per aprirgli, come si suol dire, il cuore, per rimettere quasi nelle sue mani la propria anima impaziente e bisognosa di conforto. La moglie di Augusto, Livia, avendo perduto suo figlio Druso, nel quale avea riposto tutte le sue speranze, fa venire il « filosofo del marito » — *philosophum viri sui* —, e a lui sfoga tutta ia piena del suo dolore.

E il fortunato confidente di Livia adempì molto scrupolosamente il suo dovere, giacchè seppe placare con tanta amorevole cura i primi trasporti del dolore materno, che Livia dichiarò, più tardi, che nè il popolo Romano commosso per tanta sciagura pubblica, nè Augusto, accasciato egli stesso per la perdita di un così degno erede, nè la tenerezza del figlio che ancora le rimaneva, nè le condolianze, insomma, delle genti e della sua famiglia ebbero tanta potenza da calmare la pena della sua anima, mentre vi riuscì, coi suoi discorsi, il « *filosofo consolatore* » (Cfr. SENECA, *Consolatio ad Marciam*, c. 3 e 4). Questo esempio, che, d'altra parte, ci sembra tanto più importante in quanto si tratta di una donna, non è unico nel suo genere. La filosofia, evidentemente, non si ferma più nelle scuole, ma entra, direi quasi, nell' uso della vita: essa esercita una specie di pietoso ministero, che si invoca nei grandi pericoli, nelle calamità e nelle sventure. I felici del giorno, le persone frivole non si fanno scrupolo di beffarsi, è vero, delle parole austere e anche delle minaccie di simili personaggi, forse perchè il grave contegno dei medesimi apparisce ai loro occhi come un rimprovero o come un' offesa; ma verrà un momento, in cui, nella loro vita dissipata, essi chiameranno la filosofia in loro soccorso e si getteranno nelle sue braccia.

« La maggior parte degli uomini — diceva Seneca — hanno in orrore i filosofi, come, generalmente, si hanno in orrore i medici e le medicine. Finchè si gode ottima salute si ripudiano gli uni a le altre: e, così, finchè non ci sentiamo infelici od oppressi da qualche grave sciagura, trascuriamo di ascoltare gli ammaestramenti della filosofia. Osservate quell' uomo

ricco: egli ha delle rendite o dei vasti dominii, una moglie bella e virtuosa, dei figli buoni e studiosi: gode un' ottima salute, molta stima, molto credito, molta autorità.

« Ebbene? Quest'uomo felice non si curerà di ascoltare alcun filosofo. Ma, quando perderà la fortuna o la salute, egli presterà più volentieri l'orecchio alla filosofia: se, intanto, la moglie, i figli, o il fratello esaleranno l' estremo respiro, oh! allora, egli farà cercare il filosofo, per avere conforto nell'ambascia della sua anima, per apprendere da lui il modo come sopportare tanta sventura! »

Curiosa testimonianza codesta, che ci fa vedere chiaramente quali fossero le nuove pretese della filosofia, quanta confidenza essa inspirasse qualche volta, quale grazia efficace esercitasse sugli animi!

Incontriamo pure dei sapienti così severi ed anche così crudeli, da esortare gli ammalati ad inspirarsi alla virtù stoica, consigliandoli non già alla rassegnazione, ma cercando di infondere nelle loro anime il triste coraggio di sottrarsi, con una morte volontaria, alle sofferenze di una malattia incurabile.

Del resto, Zenone di Cizico aveva detto:

« Vorrei vedere piuttosto un indiano, che si lascia abbruciare, che imparare a memoria tutte le dimostrazioni intorno alle sofferenze del dolore » (Clem. Strom. II, 303). E se dobbiamo credere a quel che racconta Diogene Laerzio (VII, 28), Zenone, uscendo una volta dalla scuola, inciampò e si ferì a un dito: allora, battendo la mano sulla terra, pronunziò quel detto di Niobe: Vengo, a che mi chiami?—E si uccise.

Così, a Roma, un giovanetto, disperando della sua guarigione, e, secondo il costume del tempo, troppo sensibile alla gloria delle estreme risoluzioni, delibera con gli amici di anticipare la sua morte. Un amico di Seneca, un saggio risoluto, pieno di fede nella sua dottrina, pone fine a tutte le incertezze della malattia con austere parole, che non ci sono state tramandate; e, intercalando consigli morali alla sua fiera eloquenza, obbliga quel giovanetto a ricompensare, morendo, i servigi dei suoi schiavi. Il povero moribondo distribuisce a

gli schiavi oro e argento, e, poichè questi piangevano, li consola, mentre si lascia morire di fame, dicendo, negli ultimi momenti, che tale morte era pure accompagnata da una intima dolcezza. (SENECA, *Epistola* LXXVII).

Molti proscritti che temevano di vivere, e non osavano morire, ricevevano qualche volta dalla filosofia un soccorso insperato.

In quel tempo di violenze e di morti, supremo compito della filosofia era infondere l'audacia e il coraggio anche nelle anime più deboli: essa eccita quei poveri infelici, non solamente a non aver paura ad affrontare la morte, ma a considerare questa come la liberazione dal più grande dei mali, dalla tirannia.

Così, un generale alla testa delle legioni Asiatiche, Plauto, minacciato dai sicarii di Nerone, vede venire alla sua volta due filosofi, che lo consigliano e lo obbligano, direi quasi, a preferire la gloria d'una morte volontaria alle angosce di una vita in pericolo. (TACITO, *Ann.* XIV, 59).

Spesso, il filosofo, come il prete cristiano, assiste i morenti e i condannati, apportando loro non più le consuete esortazioni di audacia, ma il conforto delle supreme speranze.

Codeste supreme conversazioni coi filosofi, codesta inquietudine per un'altra vita e cotesta gravità nell'aspettare la morte erano, dunque, diventate, a quell'epoca, come una specie di bisogno, un uso tragico; e reca, anzi, meraviglia che, l'*elegantium arbiter,* Petronio, morendo come aveva vissuto da epicureo, abbia voluto sentir parlare, negli ultimi momenti, di canzoni e di poesie e non di filosofia: « nihil de immortalitate animae et sapientium placitis, ecc. » (TACITO, *Ann.* XVI, 19).

Seneca accenna a un condannato (Cfr. SENECA, *de animae tranquillitate*, 14) che, sul luogo del supplizio, si occupava dell'immortalità dell'anima col « *suo* filosofo »: « *prosequatur illum philosophus suus* ». — « Io mi proposi — disse al saggio che l'assisteva—di osservare in questo rapido passaggio dalla vita alla morte, se io sentivo partire l'anima mia: ove mai

riuscissi a scoprire qualche cosa sulla vita futura, non dipenderà certo da me che tu non ne sia informato! » Seneca ebbe ragione di scrivere che giammai uomo aveva filosofato più lungo tempo, poichè non contento d' imparare per tutta la vita, egli ha voluto apprendere qualche cosa della morte medesima. (Cfr. MARTHA, *Op. cit.* pag. 292 e segg.)

Bastano gli esempi citati per provare che, a quei tempi, la filosofia non era più, come altre volte, una semplice ricerca scientifica, una sublime astrazione dell' anima, un lusso dello spirito e un esercizio di scuola. Si cercava in essa come un rifugio alle proprie pene, le si domandavano consigli per ben vivere e ben morire, ammaestramenti di coraggio, e—« l' ultima Dea » — la speranza..... Essa veniva implorata nelle calamità pubbliche e nelle sventure private. La società romana, liberatasi dalla superstizione pagana (non essendo rimasto, oramai, che il culto esteriore degli « *dei falsi e bugiardi* »), aveva riposto la sua fiducia nell'umana saggezza e in coloro che la professavano degnamente.

Le anime elette, altre volte così pacifiche nel dubbio che dilaniava l'anima di Amleto, cominciavano a sentire le inquietudini dell'*eterno problema:* « To be or not be », e una specie di curiosità, mossa dai grandi problemi della vita, incominciava ad agitarsi nelle loro coscienze. La disorganizzazione politica, la tristizia del tempo, l' incertezza della dimani, la sazietà nei piaceri, altre cause ancora davano un nuovo prestigio all'antica autorità della filosofia. I filosofi di professione si resero, così, necessarî: ad essi spettò l' alta missione d' incaricarsi della salvezza delle anime. Sempre più rispettati, ascoltati, ricercati, essi assunsero, nei loro discorsi, un tono di premuroso comando.

La dottrina dominante, nella sua fiera austerità, conveniva a quella società, che aveva bisogno di coraggio e di audacia: lo stoicismo ebbe un tono religioso, stabilì delle leggi morali, impose ai suoi credenti un contegno, diffuse i suoi principii con attiva propaganda, e fece del suo insegnamento una specie di *apostolato.* Non bastò più alla filosofia d' illuminare gli

spiriti: essa si propose di «formare» delle anime, d'educarle, di convertirle al bene. Come una religione, essa ebbe la sua disciplina, le sue prescrizioni famigliari, i suoi consigli appropriati e convenienti alle diverse situazioni della vita, in una parola, la sua direzione morale—quella che Seneca chiamò « *sapientiae ars* ». « Certum petat: eligat profecturos: ab iis quos desperavit, recedat. Non tamen cito relinquant, sed in ipsa desperatione extrema remedia tentet ». (SENECA, *Epist.* XXIX).

VI.

I giovani patrizi, come sappiamo, secondo un uso antico, accesi dal desiderio di perfezionarsi nei loro studi, seguivano costantemente qualche illustre personaggio, la cui parola e la cui condotta servivano loro d' esempio. Sotto la Repubblica, quando l' eloquenza era per tutti lo studio principale, il giovane Romano, il cui ingegno dava belle speranze di sè, veniva affidato al più grande oratore: egli lo seguiva da per tutto, si modellava sopra di lui, assisteva a tutti i suoi discorsi, si famigliarizzava con le lotte del foro; ma, al tempo dell' Impero, gli spiriti più eletti si rivolgevano ai filosofi, e loro domandavano l' alta cultura morale e i principii dell'onestà privata. Il piacere della *perfezione morale* aveva, dunque, preso il posto dell' ambizione politica; e si agognava di diventare « *uomini saggi* » come, un tempo, si era desiderato di diventare grandi oratori. Devo notare, però, che la virtù non era sempre cercata come una soddisfazione tranquilla del cuore; bene spesso, la virtù rappresentava una specie di arma di nuovo genere, capace di servire di difesa della dignità dell' uomo e del cittadino.

Or dunque, tornando a Persio, questi si donò tutto a Cornuto, come a un *direttore spirituale*, a un guardiano (*custos*) dell'anima sua.

Egli rimase sempre con lui, raccogliendo senza posa le sue parole e i suoi esempi, godendo di formarsi sul modello del

maestro teneramente venerato. Questa era, del resto, una delle prime e delle più delicate prescrizioni della morale pratica, a quest'epoca, di scegliere per compagno e per testimonio della propria vita un uomo irreprensibile che fosse a un tempo una guida e un medico dell' anima. Cornuto fu per Persio quello che Seneca fu per Lucilio. E noi, studiando le opere di Seneca, possiamo vedere in che cosa consistesse codesta direzione morale, la cui teoria si compendia in queste poche parole: « Il « cammino del saggio è più breve con gli esempi che con i « precetti. La viva voce dà maggiori frutti che la regola scritta. « Nessuno è capace di trarsi solo dal vizio: è necessario che « qualcuno gli tenda la mano, e lo ajuti a distaccarsene. Cer-« chiamo una guida che mostri ciò che è necessario fare, ope-« rando essa medesima saviamente, e tale che sia degna di essere « ammirata più a vederla che a sentirla. Il filosofo è come il « medico che non saprebbe prescrivere, da lontano, ciò che « conviene a un ammalato: è necessario che abbia la possibilità « di toccargli il polso, ecc. ecc. ». (SENECA, *Epist.* VI, LII, XXII).

Certo, difficilmente si sarebbe potuto trovare un intelletto più docile, a seguire le suddette prescrizioni della filosofia, di questo giovane cavaliere, che, allevato da sua madre, paventa, nell'adoloscenza timorata e virtuosa, i pericoli della vita. Cornuto, adunque, che ebbe la fortuna di avere uno scolaro così avido di acquistare la perfezione morale, deve, indubbiamente, essere stato un uomo molto virtuoso, e deve avere avuto molta autorità, se è lecito giudicare il merito del maestro dall' ammirazione e dalla riconoscenza del discepolo (Vedi *Satira* V, vers. 1-19).

Cornuto ha pure dovuto contribuire a fare un satirico di Persio, poichè questo giovane innocente, nell'ignoranza della vita, nel suo allontanamento dal mondo, sembrava destinato ad altre occupazioni poetiche. Questo maestro, così grave e così dolee nell'intimità, sembra aver aver avuto la parola mordace, ed è probabile che egli medesimo abbia composto, sotto una forma o sotto un'altra, delle satire, giacchè un grammatico del 16° secolo, Fulgenzio (*Vocum antiq. interpret.*) cita un verso d'una

satira di Cornuto. Non si predica la morale senza dipingere i costumi, senza provare un certo piacere nel pungere il vizio o l'errore, ed io credo che anche i predicatori cristiani, come del resto ce lo affermano molti scrittori, abbiano avuto bisogno di tutta la loro virtù, per non cedere alla tentazione di disprezzare troppo apertamente gli uomini; ma gli stoici, che non sentivano certo il ritegno della carità cristiana, che facevano professione di essere liberi e rudi nel loro linguaggio, potevano abbandonarsi, senza scrupolo, a codesto disprezzo.

Una certa impertinenza, un'assoluta intransigenza, era il tono che conveniva alla loro scuola; ed, anzi, consideravano come una prerogativa della loro filosofia, intercalare il discorso con motteggi audaci. Il seguente episodio; che si racconta di Cornuto, ci mostra, molto chiaramente, che non bastava agli stoici di affrontare il secolo con la loro condotta, col loro costume, con la libertà morale del loro linguaggio; ma cercavano di attaccare, con le loro invettive, gli uomini, che non appartenevano alla loro scuola, e specialmente i potenti. Nerone, avendo in animo di scrivere in versi la storia di Roma, e credendo di far sommo onore al sapiente Cornuto, lo chiamò ad una specie di *Consiglio privato*, dove si discuteva sul numero dei libri, che conveniva consacrare a un così grande soggetto.

Gli adulatori non mancarono: chi consigliava 300 libri, chi 400: anzi, ci fu chi soggiunse che, trattandosi d'un'opera così grandiosa, ce ne volevano 700. Cornuto, richiesto del suo parere, osservò (e non ebbe torto !) che nessuno avrebbe letto un'opera così voluminosa.

— « Ma (gli fu risposto) il vostro Crisippo ne ha composti altrettanti per la sua Filosofia ! » —

— « È vero (esclamò Cornuto), ma i libri di Crisippo sono utili all'umanità ». — (Cfr. DIONE CASSIO, LXII, 29). Nerone, offeso, l'esiliò.

Tale fu Cornuto, che ebbe, senza dubbio, somma importanza nella vita di Persio, specialmente perchè, come nota c. Hermann (*Op. cit.*, *Prefazione*, VII) e come vedremo in altra parte del nostro lavoro: « *Stoica disciplina Persium ita imbuit*

*« ut neque hujus satiras sine illius philosophiae notitia intelli-
« gere possis, neque Stoicae doctrinae sinceriorem interpretem
« facile invenias ».*

VII.

« Usus est apud Cornutum duorum convictu doctissimorum et sanc-
« tissimorum virorum acriter tunc philosophantium, Claudii Agathemeri,
« medici Lacedaemonii, et Petronii Aristocratis Magnetis, quos unice
« miratus est et aemulatus, cum aequales essent et Cornuti minores ».

Intorno a Cornuto, che fu un uomo illustre, o tale sembrò ai suoi contemporanei, evidentemente si riunivano molti giovani distinti, colti, legati tra loro da una specie di *amicizia filosofica*. Nulla si sa intorno ai due greci, che si citano nell'antica biografia di Persio, Claudio Agatemero e Petronio Aristocrate. Entrambi notevoli sia per la loro scienza che per la loro virtù, giovani della stessa età di Persio, che il poeta ammirava, sforzandosi di rassomigliar loro, non erano filosofi di professione, ma, come se ne vedevano molti a quei tempi, predicavano la morale con entusiasmo, inveivano contro i pessimi costumi, dovunque si trovassero.

« Amicos habuit a prima adolescentia CAESIUM BASSUM poetam et
« CALPURNIUM STATURAM, qui vivo eo iuvenis decessit. Coluit ut pa-
« trem SERVILIUM NONIANUM. Cognovit per Cornutumetiam ANNAEUM
« LUCANUM aequaevum, auditorem Cornuti. Et Lucanus adeo mirabatur
« scripta Flacci, ut vix retineret se illo recitante a clamore ».

Adunque, nella casa di Cornuto, non s'adunava solamente un gruppo di filosofi, di predicatori, di malcontenti, di solitarii, che condannavano le malvagità del secolo e facevano la propaganda morale, di cui abbiamo esaminato, parlando delle opere di Seneca, quale fosse la *teoria* e la *pratica;* ma vi convenivano altri personaggi, come Cesio Basso e Anneo Lucano, di carattere assai differente, i quali, più letterati che filosofi, dovevano unire a queste gravi conversazioni di sapienti, dei quali Cornuto era il dottore e per così dire, il « teologo »,

il piacere dolcissimo dei colloqui e delle discussioni d' indole letteraria.

Com' è noto, la VI Satira di Persio è dedicata a Cesio Basso, di cui l' antico scoliaste dice (Cfr. IHAN, *Op. cit.* pag. 340): « *Hanc satiram scribit Persius ad Caesium Bassum poetam, quem fama est in praediis suis positum ardente Vesuvio monte Campaniae, et late ignibus abundante, cum villa sua ustum esse* ». Cesio Basso è, dunque, duplicemente famoso, sia perchè al suo nome si collega una nota teoria intorno al verso Saturnio (e, qui, non è il caso di parlarne), sia perchè ha dato occasione all'antico scoliaste di ricordare un fatto assai importante: la villa, che egli possedeva alle falde del Vesuvio fu distrutta nell' eruzione del Vesuvio del 79, dopo Cristo, e ciò prova che egli morì a tarda età, e che era più vecchio di Persio. Tale fatto è confermato dalla celebre lettera di Plinio il giovane, nella quale descrive la morte dello zio (VI, 16, 8): « *Egrediebatur domo: accipit codicillos Retina Coesii Bassi imminente periculo exterriti, nam villa Vesuvio subjacebat, nec ulla nisi navibus fuga: ut se tanto discrimini eriperet orabat* ».

Cesio Basso fu l'amico d'infanzia di Persio, e, dopo la morte immatura del Satirico, domandò a Cornuto ed ottenne l'onore di pubblicare le opere del defunto. « *(Cornutus Caesio Basso petenti, ut ipsi cederet, Persii librum tradidit edendum)* » : ciò prova quanta ammirazione avessero suscitato, anche tra i contemporanei, i versi di Persio, e tale ammirazione in tanto mi sembra importante, in quanto Cesio Basso, secondo Quintiliano, fu il più grande poeta lirico di Roma, dopo Orazio: « *si quem adiicere velis Horatio, erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus* ». (QUINTILIANO, X, 1, 96. Cfr. pure PRISCIANO, X, 6, p. 879; PROPERZIO, *Eglog.* IV, 1; OVIDIO, *Trist.* IV, 10, 7, MARZIALE, VII, 97).

Poco o nulla sappiamo di *Calpurnio Statura*, o, come dice il Casaubono, *Suda* « qui vivo eo juvenis decessit »: pare che sia l'autore di egloghe, che ora vanno sotto il nome di Calpurnio Siculo (Cfr. SARPIO, *Quaest. philol.* pag. 11 *e* seg cit. dall' Hermann, l. c., pag. VII). Quanto a *Servilio Noniano*, che la bio-

grafia dice esser stato amato da Persio « ut patrem », è chiamato da Plinio (*Histor.* XXVIII, 5) « princeps civitatis », e sappiamo che fu « et morum probitate et dicendi facultate inter paucos clarum, certatim veteres laudibus suis extulerunt » (Cfr. QUINTIL., X, 1, 102; PLIN., *Epist.* I, 13. 7; TACITO, *Ann.* XIV. 19, ecc.). A lui, come pare, si deve la notizia di Plozio Macrino « *hominis sane eruditi* », per servirmi delle stesse parole, con cui l' antico scoliaste commenta i primi versi della Satira II, che è da Persio dedicata allo stesso Macrino, « *paternoque se affectu diligentis, qui in domo Servilii didicerat, a quo agellum comparaverat indulto sibi pretio aliquanto* » Cfr. IHAN, *Op. cit.*, pag. 278. *Schol. ad Sat.* II, 1).

Quanto al notissimo autore della *Farsalia,* che il biografo dice « aequaevum auditorum Cornuti » (*Per le notizie biografiche di Lucano* cfr. NISARD, *Etudes*, II. pag. 7. *Le fonti principali sono: una piccola biografia attribuita a* SVETONIO, *un' altra di incerto autore, e gli accenni di* TACITO, *Annall.* XV, 49. 56. 70), molto probabilmente, non frequentava la scuola di Cornuto per istruirsi nella filosofia stoica, ma vi compariva per trarre profitto dall' insegnamento letterario e per sentire o recitare versi. Invero, questo sapiente, tanto ascoltato, era anche un commentatore, dicesi, di Virgilio e un poeta tragico. Era, allora, in voga una specie di tragedia, di cui quelle di Seneca possono darci l' idea, dove si accumulavano i precetti della scuola in versi sentenziosi, dove, sotto il nome di personaggi favolosi di Medea, di Tieste, ecc., si traeva il destro per fare lezioni di morale ai principi ed ai potenti loro contemporanei. Quelle opere venivano lette nelle varie società, e i punti più belli, specialmente le invettive di carattere dogmatico, quelle che il Conte Cavour chiamava « *tirate* » (v. *Prosa*, commedia in 5 atti di P. FERRARI, Prefazione, pag. 4) si propagavano e facevano, in un giorno, il giro della città. Noi sappiamo che Persio e Lucano, seguendo l' esempio di Cornuto, si erano entrambi esercitati in questo genere di componimenti: di Lucano si nomina una *Medea*, di Persio una *praetexta*: un po' più incerte sono le tragedie di Cornuto (Cfr. OSANN,

Prolegg. ad Cornut. de nat. deor., pag. XXV, not.). Ci possiamo raffigurare il tono pieno di gravità e di compiacenza reciproca che doveva regnare in codeste riunioni di spiriti eleganti, appartenenti alla stessa setta e allo stesso partito politico. Impetuoso Lucano, con l'iperbole ordinaria del suo linguaggio, la prima volta che sentì la lettura d'un' opera di Persio, proruppe in grida di ammirazione: « Ecco vera poesia! I miei versi sono, in paragone, dell' inezie! » (Cfr. il PRELLER, cit. dall' Hermann l. c., pag. VIII: « *adeo mirabatur scripta Flacci, ut vix retineret se recitantem a clamore, quin illa esse vera poëmata diceret, sua ipse ludificaret* »). Però, giustamente si è osservato che l'intemperanza del carattere di Lucano e la violenza dei suoi modi, sia nell'ammirazione che nell'odio, fanno supporre che Persio, come si tenne sulla riserva con Seneca e non si lasciò prendere alle attrattive del suo spirito scintillante, così non si sia abbandonato all'amicizia dell'autore della *Farsalia*.

Noi sappiamo che Seneca era giudicato assai severamente dai filosofi: più di una volta, infatti, egli tenta, nelle sue opere, di difendersi con sottintesi, sentendo il bisogno di fare la propria apologia, e di rispondere alle mormorazioni della setta stoica. Senza dubbio, la vita di questo stoico cortigiano, insieme filosofo e ministro di Nerone, le concessioni da lui fatte alle necessità della politica, che sembravano altrettante smentite alla sua dottrina, non potevano non dispiacere alla rigorosa integrità dottrinale di Persio. Similmente la forza morale del Satirico dovè ribellarsi contro l' impeto incostante e le spiacevoli contraddizioni di Lucano, che, nel suo poema, esalta gli eroi della Repubblica, fa risuonare alta la parola *libertà*, e, intanto, adula Nerone: nella stessa opera, dove glorifica, con una fierezza senza misura, Catone e tutti i soldati che combattono per la libertà, indirizza versi adulatori al tiranno sino al momento in cui, ferito nel suo amor proprio di poeta dal principe suo rivale in poesia, scrive contro di lui versi satirici, che gli costano la vita. Cortigiano insieme e declamatore stoico, entusiasta incostante, coprendo la sua debolezza

con la jattanza spagnuola, Lucano visse, come scrisse, enfatimente, conservando questo carattere sino alla morte.

Dopo avere, vigliaccamente, denunziato sua madre per salvare sè medesimo, tornò a migliori sentimenti, recitò negli ultimi momenti alcuni versi del suo poema, e credette forse, come Nerone, di morire da eroe, perchè inebbriato un' ultima volta di eroismo epico...

VIII.

« Ipse etiam decem fere annis summe dilectus a Paeto Thasea est, « ita ut peregrinaretur quoque cum eo aliquando, cognatam ejus Arriam » uxorem habente. Fuit morum lenissimorum, verecundiae virginalis, « formae pulchrae, pietatis erga matrem et sororem et amitam et uxo- « rem exemplo sufficientis ».

Peto Trasea, intorno al quale si è scritto moltissimo e di cui Tacito fa l' elogio dicendo che egli « era la libertà stessa fatta persona » (Cfr. pure WEXIUM *ad Tacit. Agric.* pag. 210 e SCHMIDT *Gesch. d. Denk-und Glaubensfreiheit im vesten Jahrh.*, pag. 356 e seg., citt. dall' HERMANN, l. c., pag. VIII) rappresenta il più bello esempio dello *stoicismo ragionevole*. Invero, questo eroe, così mansueto come energico, che temeva (com' egli diceva) « di troppo odiare il vizio per paura di odiare gli uomini », conservò sempre la sua serena tranquillità anche in lotte, dove il suo capo era in pericolo, non sottomettendosi mai a ciò che potesse rimproverarsi alla sua coscienza intemerata, non esponendo mai inutilmente la sua vita, nel desiderio di conservarsela per il bene pubblico, non ricercando, in una parola, come gli altri stoici, la popolarità con una irruente opposizione al potere, e con le solite invettive insultanti.

Pure (ciò che reca somma meraviglia) tenendo una simile condotta, seppe respingere nel Senato tutte le misure ingiuste, col suo voto o col suo silenzio, ed acquistò tanta stima e inspirò tale rispetto che, come apprendiamo da Tacito, tutto

gli occhi dell' Impero erano rivolti su di lui, e, nelle lontane province, quando si leggeva il giornale di Roma, si pigliava conto delle deliberazioni del Senato, dalla presenza od assenza di Peto. Nerone medesimo era disarmato da questo pacifico coraggio, e rendeva omaggio alla integrità di quest'uomo, di cui diceva di voler essere l' amico, e che rispettò sino al momento in cui, pazzo di terrore, dopo l' uccisione della madre non potè più sopportare lo sguardo di quella coscienza incorruttibile, nè l' importuna virtù di codesto senatore, che condannò a morte, perchè non volle associarsi, con la sua presenza, all' apologia del parricida, e, durante la lettura della lettera di Nerone, uscì dal Senato. La sua morte, che non si rilegge mai in Tacito, senza provare molta commozione, è una delle più belle dell' antichità. L' ultima passeggiata in giardino, il colloquio solitario con un filosofo sull' immortalità dell'anima, la sua preghiera agli astanti di ritirarsi per non dividere la sua sorte tremenda e inesorabile, le supplicazioni alla sposa, che vuole morire con lui e che scongiura di conservarsi per la loro figlia, la sua gioia, sapendo che il genero non è condannato con lui, le virili e paterne parole che indirizza al giovane questore, incaricato di sorvegliare la sua morte, la impareggiabile bellezza della sua suprema esclamazione, quando, riguardando il sangue, che sprizzava dalle sue vene spezzate, esclama: « facciamo questa libazione a Giove liberatore! » tanta semplice grandezza nella morte come nella vita, rappresenta tutto questo, per me, gli elementi d'un dramma, di un gran dramma potente, che ha un valore storico importantissimo. Persio non assistette alla fine di Trasea, essendo morto due anni prima: però, ci possiamo facilmente immaginare quale sia stata l' influenza di quell' uomo magnanimo sul carattere del Satirico. Una confidenza intima di 10 anni con un uomo di quella fatta ha dovuto innalzare il cuore del poeta o, almeno, ritenerlo sopra altezze, dove lo aveva posto la fiera dottrina di Cornuto. Quel giovane generoso, amante degli studii morali, ebbe la fortuna di vedersi accanto, nella sua famiglia, il modello delle virtù raccomandate dalla filosofia. Io

so bene che il tetro ardore di Persio, la sua poetica rigidezza non rassomigliavano alla serena intrepidezza di Trasea: l'uno era un giovane inebbriato dei forti principii dello stoicismo, un' anima solitaria riscaldata dallo studio, l' altro un uomo fatto, maturo nell' esperienza, mischiato agli affari; e capace di piegarsi alle necessità della vita.

Ma, quando si leggono certi bei versi di Persio, non si può a meno che immaginare che furono inspirati dalla vista di Trasea...

Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, quum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno:
Virtutem videant, intabescantque relicta
(Sat. III. 36).

Leggendo questi versi mirabili non sembra di vedere Nerone alla presenza di Trasea?

È una questione controversa, nella critica, se Persio abbia attaccato Nerone, quantunque l' antica biografia dica precisamente così: « ... *cujus versus in Neronem cum ita se haberet* « *(Auriculus asini Mida rex habet) in eum modum a Cornuto* « *ipse tantum modo est emendatus: Auriculas asini quis non* « *habet? nec hoc Nero in se dictum arbitraretur* ». Il Casaubono, del quale disse il Dryden che « soltanto dopo di lui fu decifrato il senso riposto delle Satire di Persio », non crede che la Satira IV, specialmente, non ritragga un principe triste, qual ch' esso sia, e pensa invece che, con questa, Persio abbia voluto gettare il ridicolo sull' improvvida temerità di Nerone e degli altri giovani patrizi, i quali, sebbene inesperti della cosa pubblica, avevano tuttavia preso « *lo comune incarco* ». Se alquanto mite—egli dice—è il rimprovero della Satira, è duopo a credere che Persio l' abbia scritta in sul principio dell' impero di Nerone, *quum nondum innotuerat Nero,* per dirla col nostro critico, *cujus principium laude digna habuit multa.* Tale congettura è provata dai seguenti fatti: l'età di diciassette anni nella quale era allora Nerone (SVET. *Ner.*, 8);

la nobiltà del lignaggio ereditate dalla madre (SVET *l. c.*, 5); l' andare a zonzo la notte e le turpi mollezze (SVET., *l. c.* 26, 29; TACITO, *Ann.* XIII, 25): per tacere che Socrate sembra, nella Satira VI, un romano maestro, il quale usa locuzioni attinenti a nomi e instituti romani, del tutto ignoto ai Greci.

Lo Schoell osserva a questo proposito: « Celle *(hypothèse)* qui a le plus d' apparence est que Perse, obliant qu' il met sa satire dans la bouche de Socrate, adresse tout à coup la parole aux Romains » (*Histoire abrégée de la Littérature Romaine* per F. Schoell. Paris, chez Gid Fils, 1815; vol. II, pag. 315). Il Teuffel è d' avviso che « Persio abbia preso di « mira non tanto Nerone ad *personam,* quanto i versi dell'Im« peratore; scrive, infatti: « Zwar hat Persius sich nicht ge« schent den Nero selbst zum Gegenstande seiner Satire zu « machen (§ I, 103 ff); aber ganz bezeichnender Weise sind « es nur dessen Verse an welchen unser Satiriker etwas aus« stellet » (*Studien und Charakteristiken*, etc. pag. 405). Invece, l' Heirich contraddice apertamente a chi reputa che il Poeta nostro volesse pungere Nerone: « Ueber diese Satire (IV) « ist viel geschrieben, und sie ist gewaltig missverstanden wor« den, indem man sie auf Nero bezogen hat, ecc. ecc. » Pers. Sat. ed Herinch, pag. 140; citato dal KWICKENBERG, *De ratione stoica in Persii Satiris apparente,* Monasterii, MDCCCLXVII, pag. 52).

Checchè si dica, è certo che i versi di Persio acquistano un interesse nuovo, quando si pensa che furono scritti sotto gli occhi di Trasea, che senza dubbio li approvò e forse agitarono la sua grande anima. L' antica biografia nomina pure Arria, di cui parla Plinio nell' Epistola III (11 e 16), ed aggiunge che alla leggiadria del sembiante crescevano bellezza in Persio l' anima temprata a delicati sensi, i miti costumi, il candore virginale che traspare da ognuna delle sue satire e, sopratutto, la pietà reverente, ch' ebbe sempre verso la madre, la sorella e l' amica...

La dolcezza dei suoi costumi e, d' altronde, la sua verginale modestia lasciano credere che la sua anima dovette

molto a tutte queste nobili donne, tanto più che la debole salute del vago giovinetto rendeva più premurose le cure della famiglia. Nell' elegante e dolce compagnia di quelle matrone, Persio ritrovava le tradizioni, i ricordi, le virtù dello Stoicismo. Egli ha potuto conoscere, nella sua infanzia, una delle sue parenti, che aveva dato il più meraviglioso esempio di quel coraggio civile, che i Romani ammiravano, soprattutto nelle donne: intendo parlare di quell'Arria, moglie a Peto Cecina, madre della seconda Arria, e intorno alla quale abbiamo due lavori, che meritano di essere ricordati, un epigramma di Marziale e un' Epistola di Plinio il giovane.

Nell' anno 42 dopo Cristo—racconta Plinio nella XVI Epistola del III libro — Peto Cecina fu condannato a morte da Claudio, per avere ordita una congiura contro di lui, e la moglie, Arria, prima ferì sè stessa, poscia, estraendo dalla ferita il pugnale, lo consegnò al marito, profferendo le celebri parole: « *Pete, non dolet!* ». Ma già ella, avendo un figlio ammalato molto gravemente, per affetto al marito, nascose al padre la morte del figliuolo. E questa madre eroica, che dovea essere per tutte le donne appartenenti alla casa patrizia di Persio un modello proposto alla loro emulazione, seppe così bene dissimulare al marito lo strazio interno della sua anima da comporre il viso ad una certa letizia, quando entrava nella stanza di lui, e rispondere « che il ragazzo stava meglio e avea mangiato », al padre che gliene domandava conto. E solamente fuori da quella stanza, lontana dal marito, dava sfogo alla piena del suo affanno e del suo dolore, piangendo. Certo, è pur meraviglioso il motto ricordato « *Pete, non dolet* », col quale voleva significare al marito che il colpo che si era dato col pugnale non le faceva dolore; ma più ancora c' intenerisce la condotta ch' essa tenne, come madre e come sposa, in occasione della morte del figlio. Plinio ricorda altresì la congiura di Scriboniano, alla quale avea preso parte Peto, e, quando questi fu preso, Arria scongiurò i messi che le permettessero di accompagnare il marito in qualità di ancella, essendo a lui dovuti, come a persona consolare, alcuni riguardi. E, quando ciò le

fu impedito, essa, intrepida, salì sopra una barchetta e seguì la nave, che trasportava il marito. Adunque, conclude Plinio, da questa sequela di fatti eroici si deduce che l' ultimo (quello del pugnale) fu da lei premeditato. Anzi, quando Trasea, il genero di lei, la scongiurò di deporre il pensiero di uccidersi, dicendole: « Vorresti tu che tua figlia si votasse a morte per secondare la mia sorte, se mai dovessi morire? » — « Se mia figlia — rispose — fosse stata per te, quello che io fui per Cecina, certamente la esorterei a fare così! » Questi due episodii, citati da Plinio, preludono all' epigramma di Marziale, in cui questi riferisce le parole dette da Arria nel consegnare il pugnale al marito. E pare che quei versi riportino le parole veramente pronunciate da Arria, perchè concordano con quelle riferite da Plinio e da Dione Cassio. L' eroismo di quest' Arria, zia di Persio, inspirò al Satirico i primi versi, che la tradizione, però, non ci ha tramandati, perchè, come dice l'antica biografia, quando, dopo la morte di Persio, Cornuto ebbe l' incarico dalla madre di lui di pubblicare le sue opere, trascurò gli scritti giovanili, cioè: una tragedia *praetexta*, vale a dire di argomento nazionale, un libro di ricordi, e i versi su lodati in onore di Arria: « *Scripserat etiam in pueritia Flac-* « *cus praetextam Vescio et* ὁδοιπορικῶν *librum unum et paucos* « *in socrum Thraseae, Arriam, versus, quae se ante virum oc-* « *ciderat; omnia eo auctor fuit Cornutus matri ejus, ut abo-* « *leret.* »

Anche, la seconda Arria, cugina di Persio, e degna figlia della prima, malgrado le preghiere del marito Peto Trasea, volle morire con lui e, come lui, si fece aprire le vene. Nè questi atti di eroismo ci devono recare meraviglia, poichè, come già ho accennato, le matrone romane, in quel tempo, si facevano istruire nello *stoicismo*, studiandosi di rassomigliare agli uomini e di sfidare, con i loro discorsi e con la loro condotta, la corruzione e la tirannia del secolo. Dacchè, sotto il regno di Claudio, le donne, che, sotto la Repubblica, vivevano sottoposte alla dipendenza di tutti, si elevarono a un tratto, le une per l' audacia del delitto, come Agrippina, le

altre, come Messalina, per il furore inaudito della loro condotta, quando esse diventarono una potenza, s'ingerirono negli affari dello Stato e, nella prima ebbrezza della loro completa emancipazione, presero a violare non solamente le leggi della virtù, ma le regole del pudore, allora, per una reazione naturale, apparvero delle donne oneste, che fecero mostra delle loro virtù, come le altre mostravano la loro corruzione, domandando alla filosofia, coi solidi principii, le massime aggressive, servendosi della parola sentenziosa e breve degli uomini, adoperando il loro linguaggio intrepido. Ecco come dobbiamo spiegarci il gran numero di quelle donne coraggiose che volevano, morendo, associarsi alla sorte dei loro sposi; ecco come si spiegano, storicamente, le donne di Peto, di Trasea, di Seneca, la fedeltà e la maschia costanza delle quali erano, dopo, proposte ad esempio, e venivano designate dalla pubblica ammirazione col nome di « donne stoiche ». Persio non visse mai lontano da cotesto circolo di gravi matrone, composto di sua madre, di sua zia e di sua sorella.

Egli ha trovato, in questa società pudica e severa, dove regnava il ricordo della prima Arria, un riparo pel suo candore, un incoraggiamento efficacissimo per la sua giovane virtù. E, se non potè assistere, per la morte immatura, all'atto di eroismo, che abbiamo ricordato, di Arria, il poeta ha potuto intrattenersi spesso con lei, contribuendo a formare lo spirito della giovane Fannia, figlia di Trasea, colei che divenne poi la moglie di Elvidio Prisco, e che ha dato, più tardi, per la terza volta in cotesta famiglia, l'esempio d'una sublime abnegazione coniugale. Così il Satirico ha trovato intorno a lui lo stoicismo sotto tutte le forme, nei dotti colloquii coi filosofi, coi suoi maestri, coi suoi amici, nelle conversazioni famigliari con uomini politici del genere di Trasea, e nella piacevole compagnia di quelle future eroine.

Se noi ci rappresentiamo Persio allevato in codesta società, della quale ci siamo sforzati di studiare, con diligenza, i principali elementi, giovane, bello, accarezzato per il suo ingegno, amato per la dolcezza dei suoi costumi, cagionevole di salute,



circondato da queste nobili donne della sua famiglia, alle quali egli fu teneramente affezionato, tenuto lontano dai vizi per la sua debole salute e per la sua educazione, si vedrà che cosa doveva essere la satira di Persio. Egli ripeterà, con fede, le massime dei suoi amici e, per così dire, il *catechismo* stoico: egli avrà il rigore, la tristezza, la rigidezza d'un solitario, e parlerà con l'esagerazione virtuosa e l'innocenza ardita di un discepolo, di un «*neôfita*», direbbe il Martha, che contempla e giudica la vita dal fondo di un chiostro...

IX.

Prima di addentrarci nel concetto della filosofia stoica, dal quale s'informano tutte le satire di Persio, sarà bene esaminare il valore artistico di esse. Invero, abbiamo visto quale fosse la nobiltà della vita di Persio ed abbiamo studiato l'ambiente, in cui si svolse la sua attività letteraria; ma è chiaro che non basta il valore dell'uomo per assicurarci della fama del poeta. Intorno all'opera di Persio si sono dati i giudizi più disparati: il piccolo libro, che si compone di sole sei satire, è quasi oppresso (mi si passi l'espressione) dai commentarii, che, disgraziatamente, non sono mai superflui. E, poichè gli è vero appuntino ciò che nota il Perreau: «lorsque la critique s'est exercée sur un livre autant que sur celui de Perse, *il devient difficile, je ne dis pas de concilier et de résumer tous les jugemens, mais seulement de les enregistrer*» (*Satires de Perse*, etc. *Traduction nouvelle par* A. PERREAU. Paris, C. L. F. Panckoucke, MDCCCXL, pag. XLV), mi limiterò ad esporre qui le mie personali impressioni, indagando i titoli, sui quali poggia la fama del poeta, per vedere se giustamente disse di lui Quintiliano: «Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit» (*Instit.* X, I, 94).

L'interpretazione delle satire di Persio è più difficile di quella dei frammenti delle satire Luciliane, giacchè se, con una similitudine acuta, dai frammenti si potè ricostruire il pensiero di Lucilio come si potrebbe ricostruire la tela di una com-

media, vedendone ad intervallo solo alcuni punti dagli spiragli di un tavolato mal connesso, la satira di Persio apparisce come un misto di parole senza senso. Il suo testo è come un fiorito giardino, smaltato di fiori bellissimi, che noi siamo però costretti ad ammirare in un giorno di nebbia, e dobbiamo ficcar bene addentro lo sguardo per discernerne i colori.

Chi legge Persio per la prima volta, crede di trovare parole prive di pensiero, accozzate fra loro non per rappresentare un' idea, ma perchè rispondano ad un concetto, che il poeta non è riuscito ad incarnare. Pare, insomma, che i suoi versi siano parole senza senso. Ma, se dalla semplice lettura si passa ad una più diretta intelligenza del testo, si vede che nè le parole sono inadeguate al pensiero, come dice il Boileau nè sono i concetti oscuri; ma, tra le sue parole e l'intelligenza di esse, c' è come un velo, e noi non leggeremo nell' animo di Persio, se non attraverso questo velo, al di là del quale non è il *vuoto*, nè un patrimonio di idee comuni, come vuole il Nisard; [1] ma sempre un pensiero vivo, a cui non è estranea

---

1. Sono oramai diventati famosi questi due versi del Boileau, addott sì sovente ad accusa e a discolpa dell' oscurità di Persio: « Perse, en ses vers obscurs, mais serrés et pressants. — Affecta d'enfermer moins de mots que de sens » (*L'Art poétique,* chant II, 155-6. Sta in *Œuvres poétiques de Boileau Despréaux avec un nouveaux Comm. par* M. AMAR. Paris, L. Achette, 1842). Il NISARD contraddice alla sentenza del Boileau, affermando che « l' oscurità del pensiero di Persio non deriva che da inettitudine nell' esprimere i suoi concetti ». A proposito dei dialoghi, onde le Satire sono intessute, il Nisard osa asserire, con un fare declamatorio, da cui certo non si palesa nè paziente esame, nè critica sagace, che « sono figure poetiche piuttosto che dialoghi, che l' istessa cosa sembra talora una metafora e tale altra un interlocutore, quando un traslato (?) e quando un uomo (*sic*), e che, senza essere tacciati di troppa ignoranza (!!), potremmo scambiare in Persio il Pireo per un nome di persona ». (Cfr. M. D. NISARD, *Perse, ou le Stoïcisme et les Stoïciens* in *Études de mœurs et de critique sur les poètes latins de la décadence.*

Ecco i principali giudizî che ho letto intorno all'oscurità delle Satire di Persio.

Il MARTHA (*Op. cit.*, pag. 291): « ... le langage trop dur et difficile à pénétrer repousse souvent la curiosité la plus intelligente et la plus

una grande dose di originalità. Dice un cenno dell'antica biografia: « *Et raro et tarde scripsit* ». Però di questa lentezza non si deve dar colpa all' insufficienza dell'artista, perchè anche Virgilio ed altri sommi poeti furono lenti; e si sa che, in un giorno, non riuscivano a mettere insieme che un piccolo numero di versi. Ora, chi legge Persio trova bensì difficoltà a capirlo, ma non può disconoscere che la forma sia così vivace, scultoria, energica, originale che rappresenta il frutto di un lungo studio ed è come il suggello dell'originalità del suo spirito.

Non vorrei andar troppo oltre in quest'affermazione, giacchè nei versi di Persio vedremo il riflesso degli esempi, su cui

---

résolue ». Il MONTI, nella vivace prefazione che manda innanzi alla traduzione delle Satire: « Se ad ogni parola del *pedestre* idioma latino..., se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o errata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimenti e ragioni; va lontano da Persio: egli è un Quacquero, che per ogni mille parole non ne risponde che una e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine, che assorbisce tutti gli spiriti delicati ed avvezzi al pancotto ». A uno scrittore così oscuro, osservano i critici, ci voleva un *traduttore* come il Monti, che certo non merita il severo giudizio datogli da Scipione Maffei: « gran traditor dei traditor di Omero ». Se la traduzione del Monti, in qualche parte, risulta egualmente ostica e più difficile dell'originale, egli è perchè il Monti ha, forse, considerato come un *tradimeuto togliere tutti i veli dell'autore*. Ma la meraviglia è questa: a mano a mano che si rivela al pensiero del lettore l'intelligenza del testo di Persio, si chiarisce anche quella della traduzione del Monti: per modo che, quando, coi sussidi filologici, dei quali oggi disponiamo, si riesce ad intendere il pensiero di Persio, e si trova che esso brilla integro nella traduzione del Monti, bisogna riconoscere che egli si era messo così bene in comunicazione col classico, da non essergli nulla sfuggito degli intimi elementi delle Satire. Io credo che il Monti sia lo scrittore che meglio elaborò lo studio degli scrittori antichi: credo che sarebbe bene esaminare, con una critica sagace, la traduzione suddetta, perchè in essa potremmo scorgere le segrete fonti, per le quali il Monti, che si era cimentato nella traduzione dei più difficili poeti latini, ha poi, nella così facile traduzione dell' Illiade, lasciato in molti punti,

egli si è modellato. Anzi, direi che la causa della sua oscurità sta nello studio che egli pose nell' imitare Orazio e specialmente Lucilio, come dice l' antica biografia « ..... *lecto libro Lucilii decimo vehementer satiras componere instituit* », e nel voler dare all'imitazione carattere d'originalità. In altri termini si potrebbe dire delle satire di Persio, ciò che è stato detto dei *Sepolcri* del Foscolo: « gli elementi formali sono frutti di studio speciale », di guisa che, quando troviamo in Persio queste espressioni oraziane, non possiamo intenderle come in Orazio, ma come forme per esprimere un nuovo pensiero: « quae extrinsecus acceperat, ita in succum et sanguinem convertit, ut nisi aliunde edocti omnia ipsius inventa existimare-

---

per così dire, il poeta, per seguire la sua fantasia. E tutto questo a proposito del Monti, per dire che il nostro paese ha il dovere di non dimenticare gli scrittori, che hanno illustrato il patrimonio della coltura classica. Altri giudizii sono i seguenti: il CANTU, nella sua storia delle lettere latine, dopo aver detto che i versi del Volterrano eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tanta speranza fa sorridere dalla tomba di un giovane, soggiunge che: « ai commentatori diè fatica quel suo stile ambizioso, ove, mancando sempre di imagini e non sapendo vestire i concetti filosofici reconditi, la sterilità delle idee dissimula sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze ».

Anche il Tamagni e il D'Ovidio (*Storia della letteratura romana* di CESARE TAMAGNI, continuata da FRANCESCO D'OVIDIO): « La lingua, come lo stile, vi sono troppo spesso manierati ed oscuri ». E già prima di loro il Teuffel, nella sua *Storia della Letteratura Romana*, aveva detto: « Seine Sprache ist durch die gesuchte Kühnheit seines Metaphern, Tropen und Beiwörter, die Seltsamkeit seiner Zusammenstellungen, die Manier des Hineingeheimnissens, zum Theil wohl auch in Folge von schriftstellerischer Ungewandtheit des Verfassers, zu einer fast unleidlichen Dunkelheit gelangt » (*Geschichte der Römischen Literatur* von W. S. TEUFFEL; dritte Auflage. Leipzig, Teubner, 1875, pag. 680). Esagerando notava lo Schoell (*Histoire abrégée de la Littérature Romaine* par F. SCHOELL. Paris chez Gide Fils, 1815; vol. II. pag. 319): « Le plus grand défaut de Perse est une obscurité affectée si grande et si générale, que l' homme le plus exercé qui lit pour la première fois ses Satires, est arrêté presqu' à chaque vers par quelque difficulté ». Il LA HARPE (*Cours de Littérature ancienne et moderne*, tome II. Paris, chez H. Agasse, an. VII; pag. 175) dice invece: « On s' aperçoit que

mus » (HERMANN, *Op. cit.*, pag. VII). In questo appunto io trovo il segreto della sua oscurità: nel bisogno, che egli sentì, di distaccarsi dalla letteratura del tempo, per accostarsi agli elementi classici, senza lasciare al suo ingegno quella libertà, che, indubbiamente, avrebbe giovato alla sua opera letteraria. Fu sciagura che la morte acerba non consentisse al nostro poeta di ritornare sul proprio lavoro, di versarvi tutto sè stesso, avvicinandosi meglio al tipo ideale che, certo, balenava innanzi alla sua mente, e che andava idoleggiando nelle sue solitarie meditazioni.

Nella stessa affermazione che, nelle sue Satire, si sente il frutto e l'elaborazione del pensiero oraziano, abbiamo avuto il documento della debolezza della sua attività letteraria, o, per lo meno, sentiamo che il Poeta non ha potuto fare suo

---

tout est juste et conséquent, et l'on se plaint seulement que l'Auteur ait une tournure d'esprit si extraordinaire, qu' on dirait qu' il ait trouvé trop commun d'être entendu et qu' il n' ait voulu être que deviné ». Tralascio gli altri giudizi del Vossio, del Vulpio, del Koenig, dell'Ihan, dell'Hermanm, dell'Einsio, ecc. per non andar troppo per le lungue, ed anche perchè mi troverei nel caso di ripetere i giudizi, che già ho riferito. Invero tutti i critici e tutti i commentatori del Satirico si possono dividere in due grandi categorie, come osserva benissimo il MARTHA (*Op. cit.* pag. 290): « Les uns l'ont exalté sans mesure et l'ont loué en « raison des peines qu' il leur a coûtés: d' autres l' ont decrié avec la « légèreté et l' injustice de l'impatience; le grand nombre a trouvé « plus commode de la vanter à tout hasard que de chercher à le com- « prendre ». Giova notare, per giunta, che molti di coloro « qui l'ont decrié », ne sono diventati poi fervidi e sinceri ammiratori, come, per es., San Girolamo, che, com' è noto, gittò alle fiamme il volumetto di Persio, col motto: « Si non vis intelligi, non debes legi », mentre le sue epistole, considerate accuratamente, non lasciano dubbio che dalle satire di Persio egli traesse parte del suo stile incisivo, vibrato, nervoso. Anzi, nell'epistola a Rustico, troviamo inserito un luogo della Satira I, nel modo che segue:

« O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitari mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Appula,
[tantae! ».

(PERSIO, *Sat.* I, vv. 58-60).

« ..... si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam ».

(HIERON. *Oper.* etc. Veron. MDCCXXXIV, T. I, *Epist.* CXXV, 18).

pro della *faticosa ritardante lima*, come il sottile ingegno del Pacchiani traduceva il *limae labor et mora* di Orazio.

Infatti, la vera *originalità* consiste nel creare nuovi concetti, o nell' adombrare quelli di altri sotto nuovi aspetti e con nuova forma. Però, se noi dobbiamo ammettere che l' ingegno di Persio non fu *indipendente*, non dobbiamo disconoscere che di questa derivazione si può dare un giudizio diverso, secondo il punto di vista da cui si parte. Intendo notare che, mentre per gli antichi solamente l'originalità del pensiero determinava l'opera d'arte, nella critica moderna quella è determinata non dalla forma esteriore, ma dal concetto nuovo, che riveste.

Vi sono, dunque, due modi per giudicare un'opera d'arte: la natura stessa del contenuto poetico e la forma. Esaminiamole entrambe in Persio.

Saremmo in errore se noi ritenessimo, col Nisard, che le satire di Persio siano modulazioni in versi su vecchi temi della filosofia stoica, arrivati a lui per la tradizione scolastica di Anneo Cornuto. Molti credono, erroneamente, che sia questa la causa dell' oscurità e dello scarso valore poetico di lui. E si aggiunge che, a differenza delle satire oraziane e luciliane, in cui lo schema del pensiero è come il quadro della loro vita, in quelle di Persio, a parte il contenuto della I satira, non c'è alcun accenno alla vita propria ed alla società contemporanea, giacchè i vizi che egli considera sono di tutte le età. Io credo, però, che se questo giudizio è, in parte, vero, non è del tutto esatto, perchè, come vedremo nella seconda parte del nostro lavoro, non si può scompagnare l' opera di Persio dal concetto della filosofia stoica, che, a differenza di altre, era filosofia che si metteva in diretto contatto con la vita. Persio è la voce poetica che più efficacemente ci ha dato notizia di questa pratica applicazione: nelle sue satire, l'inspirazione è tratta dalla famiglia e dall'ideale della filosofia stoica, entrambi compenetrati tra loro, perchè la sua famiglia, come abbiamo dimostrato, era l' esempio più splendido di quella filosofia, che doveva, col Cristianesimo, rinnovare la coscienza morale. Il pensiero di Persio aveva un'intonazioae, che urtava

contro le tendenze della vita di allora: il suo era un motivo elevato, di cui si era perduta l'eco, sebbene ve ne fossero esempi staccati.

E noi di questo perturbamento che provò l'ambiente letterario del tempo, possiamo scorgere una causa nella prima satira, che si rispecchia nel prologo, sebbene parecchi ritengano che questo non sia autentico, solo perchè fa supporre che Persio abbia lasciato intera l'opera sua, il che nel fatto non è. Dice, infatti, l'antica biografia: « *Hunc ipsum librum imperfectum reliquit* ». A me pare che l'intonazione identica della prima satira e del prologo, sebbene questo non si trovi in fine del libro, ci provi che la prima satira, con cui il poeta ribatte le osservazioni dei suoi contemporanei, sia stata non il preludio, come affermano i più, ma l'ultima espressione del suo pensiero.

È certo che, nelle forme di arte spontanea, il poeta non ha mai la coscienza esatta del valore della sua opera; ed anche Omero non fa alcun cenno intorno al valore dei suoi poemi, perchè questi non sono altro che l'anima stessa del poeta che si riflette nella coscienza comune, in modo che non si riesce a distinguere quelli dalla personalità del poeta medesimo. L'uso del proemio è tardivo: incomincia quando i cantori di professione cercavano di rendere più accetto un capitolo d'un'opera vecchia; e questa è, forse, l'origine degli inni Omerici che i rapsodi aggiunsero ai canti di lui. Più tardi, si considera il proemio come la voce del poeta che sì fa in esso eco del suo pensiero. Così Catullo con la dedica a Cornelio Nepote: così, in un tempo più vicino a noi, Stazio prelude alla sua opera addirittura con una lettera in prosa. E però, quando il prologo diventa l'eco del canto del poeta, ne è pure l'ultima manifestazione, perchè in esso egli espone il fine del suo scritto. Così si vede, nell'analogia che il prologo ha con la prima satira in Persio, che queste due parti, contrariamente a quanto ha dimostrato il Teuffel, sono la conclusione della sua opera: in esse, infatti, risponde alla domanda dei suoi contemporanei, se la sua sia « vera manifestazione di poeta ».

« Io — dice — non ho la pretesa di essere poeta, nè mai mi sono addormentato sull' Elicona, nè mai ho avuto in sogno Omero, come avvenne al poeta Ennio ». La genialità dei primi poeti ne attivava la musa: oggi, attingiamo materia dei canti dai bisogni del ventre, che domanda pane, e ci sfoghiamo con l' adulazione. Così, egli riconosceva di non essere poeta, ma riconosceva anche che tale prerogativa era cessata per tutti, perchè i poeti imitavano le piche e i pappagalli, che dànno, per fame, il buon giorno ai venuti.

... Quis expedivit psittaco suum *χαῖρε*
Picamque docuit verba nostra conari?
Magister artis ingenique largitor
Venter, negatas ártifex sequi voces:
Quod si dolosi spes refulgeat nummi,
Corvos poetas et poetridas picas
Cantare credas Pegaseium nectar!

(PERSIO, *Prologo alle Sat.*, 8-15)

Così, riconosceva pure che la sua poesia era come quella di Orazio e di Lucilio, perchè sorgeva dalla vita. Ed a questo concetto, espresso nel prologo, rispondono le sue satire. Nella prima, in cui fa la satira ai contemporanei, « io cerco — dice — di adattarmi ai più ». È lo stesso concetto di Orazio, che si scusava con Augusto (il quale voleva da lui un' opera drammatica o un poema), dicendo che: « gli uomini non potevano sostenere un peso così grave ». Persio ha ripetuto che l' esaltazione tragica e il concetto epico sono superiori alla sua Musa, e, perciò, si trova in mezzo, tra Orazio e Giovenale. E, soggiunge egli a quelli che volevano trovare nel contrasto coll'operato pubblico la ragione della sua inettitudine come poeta, ch' egli amava di esser letto da coloro, solamente, che sentivano amore per le commedie di Cratino e di Aristofane.

... Audaci quicumque afflate Cratino
Fratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis:
Inde vaporata lector mihi ferveat aure!

Così, fissandosi in Aristofane, padre della Commedia antica, additò che la poesia deve collegarsi ai più alti fini della vita comune: così, avendo giustificata l' opera sua ai contemporanei, avrebbe potuto parlare più chiaro alla posterità, pensando forse ciò che disse, poi, Stefano Geoffroy St.-Hilaire: « Ho scritto non per la mia generazione, ma per i posteri ». I suoi giudizî, insomma, preludono alle critiche posteriori, che furono, giova notarlo, più severe di quello che il satirico, forse, avrebbe potuto immaginare. A prescindere dal Nisard, che lo chiama *vuoto poeta*, quasi tutti lo ritengono più *versicficatore* che *poeta*. E, perciò, escludono, come il Tamagni e il D' Ovidio, dal loro esame, il prologo e la prima satira, per fissarsi solo sul contenuto delle satire successive. Ma, se è vero che queste trattano, in gran parte, argomenti di filosofia stoica, non se ne può ricercare la fonte in uno scrittore speciale: il suo pensiero era qualche cosa più di sentito che di espresso. Nella seconda satira deride i desiderî umani, e mostra come gli uomini rivalgono, in segreto, agli Dei preghiere per cose che si vergognano di manifestare ad altri uomini; e, soggiunge, « hanno questi la debolezza di credere che gli Dei siano, come gli uomini, corruttibili, e che si pieghino per mezzo di doni e di incensi ». In questo noi vediamo la fonte, donde attinse Giovenale, per deridere la natura umana. Avendo egli inculcato, nella seconda satira, che non i pregi terreni, ma i morali si debbono chiedere agli Dei, passa, nella terza, a mettere a confronto il giovane povero col ricco, il quale, la mattina, quando il sole è già alto sull' orizzonte, si stira le membra sul letto, dolente di dover cedere alla voce del pedagogo, che lo chiama al dovere.

....Iam clarum mane fenestras
Intrat et angustas extendit lumine rimas;
Stertimus indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra...

A distanza di diciotto secoli, noi vediamo in questa satira un preludio al *Giorno* del Parini, l' immortale poeta, che

nulla ha perduto mai del suo valore storico e poetico. Chi pensi come in quello siano fedelmente ritratte le condizioni sociali di quel tempo, può misurare tutta l' importanza del suo carattere storico. Qui non vi è solamente l' arte per l' arte, la poesia per la poesia, ma qualche cosa di più profondo, che, a voler prescindere dai tempi mutati e dall' arte diversa, ci fa ricordare gli antichi grandi poemi come la *Divina Commedia*, in cui il contenuto storico è così mirabilmente fuso nel verso. « Il contenuto storico -- diceva il mio venerato maestro Bonaventura Zumbini — comunica il suo pregio alla poesia e la rende immortale! » Ma, considerando più da vicino l'arte pariniana, è cosa a tutti nota come il *Giorno* sia, in sostanza, una satira contro i vizî dell' aristocrazia lombarda, di colui che sdegnosamente il Foscolo chiamò « Lombardo Sardanapalo ». Tuttavia, per ben intendere le qualità intime del poema ed il diletto grande che se ne ricava, si deve osservare come esso non sia solamente satira, bensì ampia rappresentazione comica di quell' epoca della nostra storia e, specialmente, del popolo lombardo. Poichè, non solo accompagna nelle sue varie occupazioni in comica dipintura il giovine signore, ma anche tutto quello che lo circonda, e di questo vastissimo quadro la satira non è che una parte, e non di rado scompare dinnanzi all' intenzione comica, alla figurazione storica e drammatica. Le stesse cose, « mutatis mutandis », e tenendo calcolo, soprattutto, della differenza dei tempi, si possono ripetere per la satira III di Persio. Ben a ragione, mi diceva il mio illustre professore Barzellotti, che il grande Satirico riesce oscuro a noi, appunto per le allusioni che egli fa ai costumi dei contemporanei. La stessa cosa accadde per Dante: essendo la *Divina Commedia* (veramente *divina*!) poesia intimamente storica (epperò molte cose, a noi ignote, erano ben note ai suoi contemporanei), derivarono dalle cattedre dantesche, che si istituirono pochi anni dopo la morte dell' Alighieri (la prima delle quali fu tenuta da Giovanni Boccaccio), effetti singolari, non più verificati nei tempi nostri. Era assai maggiore, cioè, la partecipazione degli uditori, perchè maggiore il numero di

quelli che potevano intendere meglio le frequenti allusioni a personaggi e ad avvenimenti contemporanei ed a tutto quello, che costituisce il contenuto storico della *Divina Commedia.* Certo, l' interesse che l' esposizione di Dante destava a quei giorni, non vi è stato mai più. Infatti, nel secolo XIV, tutto il popolo concorre all'intendimento di Dante, che ha, inoltre, una grandissima efficacia poetica sui maggiori ingegni, come il Petrarca, il Boccaccio stesso, Fazio degli Uberti, autore del *Dittamondo:* nei secoli seguenti XV e XVI già incominciano a scemare le edizioni di Dante, ciò che ci lascia supporre che l' efficacia del Poeta sia stata poca: nel secolo XVI, per altre ragioni, che non è qui il luogo d' indagare, il culto di Dante, come poeta, scema rispetto a quello del Petrarca e del Boccaccio. E, se nel secolo XVIII e più specialmente nel XIX, in cui si hanno 350 o 360 edizioni della *Divina Commedia*, il culto di Dante giunge al sommo, non si può negare che l'interesse, che noi prendiamo per gli studi Danteschi, abbia un carattere assai differente da quello che inspiravano nel popolo le « Cattedre Dantesche » del secolo XIV. La stessa cosa accadrà ancora pel Giusti, che, nella sua satira pratica e popolare, rappresentò l' Italia dei tempi suoi, e di scorcio il passato, e nello sfondo l' avvenire, in un' epopea satirica di varii e molteplici suoni, ma tutti movimenti ritornanti a un medesimo tono, la ricostituzione d' Italia, nell' indipendenza, nell'unità, nella monarchia: ed anzi, già sin da ora, le poesie del Giusti non si leggono (a parte i capolavori che s' intitolano *A mia madre*, *All'amica lontana*, ecc.) con quel godimento intellettuale, che, come sappiamo, procuravano ai contemporanei, appunto perchè i medesimi vedevano dinnanzi ai loro occhi, vivi e palpitanti, Francesco I, Leopoldo di Toscana, il mecenate de' Gesuiti ed alleato dei Sanfedisti, il Duca di Modena, e tutti gli altri personaggi, che formavano l' oggetto delle parodie del celebre Poeta.

Ma ritorniamo al nostro Satirico, che pure ebbe comune col Giusti l' alto concetto « *di rendersi interprete, pensando e scrivendo, degli sdegni e delle speranze, che a lui fremevano di*

intorno » (Cfr. la *Prefazione scritta dal* GIUSTI *alle sue poesie. Edizione del Le Monnier,* 1863).

Nella quarta satira, Persio avventa i suoi strali pungenti contro la jattanza e la inettitudine di coloro, che, fondando ogni merito proprio nello splendore dei natali e della ricchezza del censo, o in qualsivoglia altro motivo della capricciosa fortuna, si credono nati a signoreggiare le nazioni e a reggere le sorti delle Repubbliche. Introduce, pertanto, il filosofo Socrate, che aspramente rimprovera Alcibiade, perchè, temerario e ancora inesperto del governo del popolo e dei pubblici affari, agogna il supremo comando degli Ateniesi.

E veramente il giovane pupillo di Pericle, corrotto dal volgo e adulato da falsi amici, non aveva permesso che quelle felici inclinazioni, che in lui si manifestavano per la virtù e per il sapere, germogliassero e portassero buon frutto: guidato da una più saggia educazione e da una disciplina più severa, egli avrebbe indubbiamente giovato alla grandezza della patria e all' utile dei cittadini. Chè anzi, per sentenza dello storico Tucidide, la di lui immoderata e precoce cupidità di soprastare, la natura orgogliosa e bollente, la proclività al vizio e alla effeminata galanteria, l' impulso di lusinghieri compagni, e il non avere ascoltati i sapienti consigli del grandissimo Socrate, gittarono la Grecia in una disastrosa e difficile guerra. Solo più tardi, ricreduto del fasto insolente e della frivola superbia, acceso dall'amore dell' imparare per avere saggezza e far tesoro in ogni maniera di pregi cittadineschi, allontanati da sè i perfidi piaggiatori che avevano ritardato e per poco estinto lo sviluppo dei semi virtuosi, rivolse il cuore e la mente ai precetti Socratici, e cominciò a portare affetto e venerazione al grande filosofo, di cui fu, poscia, indivisibile compagno. Fino a qui l' esposizione dell' argomento. Eccoci ora al modo, vale a dire alla difficoltà di conciliare convenevolmente la storia di Alcibiade con quella del Romano, designato e preso a bersaglio dai versi di Persio.

La maggior parte dei critici, come abbiamo veduto, ritrova facile e pronta l'allusione satirica e l'applicazione senza più a-

Nerone, il di cui carattere orgoglioso, perverso, stolto e leggero meritò che il poeta, amico del vero e della libertà, lo rivelasse per tempo ai suoi coetanei, spoglio di quelle apparenti e mendicate virtù, onde voleva da prima coprire le malvagie ambizioni e le sanguinarie sue voglie. E, senza dubbio, molte coincidenze ravvicinarono la persona di Alcibiade, che, pieno di fumo magnatizio, si predica figliuolo di Dinomaca ed alunno di Socrate e pupillo di Pericle, col personaggio di Nerone, nato dall'orgogliosissima Agrippina, e del quale Seneca fu maestro e tutore. Ma, se molte di queste allusioni bene si adattano al dosso del giovane imperatore di Roma, altre poi ne restano, che non sì facilmente gli potrebbero convenire. Forse è a credere che la difficoltà dei tempi e la sospettosa tirannide impedirono al nostro poeta di assalirlo scopertamente, e che si contentò di segnarlo con lontane e fuggitive allusioni. Ad altri interpreti piacque intravedere, nel componimento di Flacco, una forte censura a molti di quei giovani romani che, digiuni e brulli d' ogni onesta qualità e temerarî quanto imbecilli, ambivano gli eccelsi onori di magistrati e le cariche più cospicue dello Stato. Certo è che l'ambizione è tal pianta, che in ogni età e in qualunque paese ha sempre allignato e cercato di erompere (io dico col medesimo Persio) « come il caprifico dal sasso che lo costringe », e in quelli che alcuna virtù posseggono, e in quelli, altresì, che si sono proposti di possederla. Qualunque sia l' opinione dei critici, la rigida morale del poeta filosofo ottiene sempre il suo scopo diretto a smascherare la ipocrita virtù o a schernire la petulante incapacità degli uomini.

Nella quinta satira, piena di verginale candore e tutta condita della più austera filosofia, Persio dichiara i più fervidi sensi di gratitudine al suo maestro Anneo Cornuto, dal quale aveva ricevuto l' educazione della mente e del cuore, che è quanto dire la vita morale e civile dell'uomo. Nè l'affetto del nostro Autore allo stoico filosofo è senza ragione, pensando che questi paternamente lo accolse in quell'età dalle passioni tiranneggiata, quando la natura cupida e confidente di sè medesima, meno

ascolta i sapienti consigli, e segue l' impulso di lusinghiere illusioni, o di un esempio che mena in trionfo la corrutela ed il vizio. Roma era tale.

Questo componimento vivace e drammatico, e di cui noi abbiamo esaminato la prima parte, contiene varie pitture tolte dalle occupazioni o frivole o malvagie di una società spensierata e viziosa. I passatempi degli uomini dei suoi giorni — il tardo pentimento di quelli sciagurati che furono schiavi della colpa — lo stolto che si crede libero, perchè il padrone lo emancipò innanzi al pretore, e non vede i nuovi signori che gli incavezzano l'anima, « cupidità, superbia, ambizione » — il fiero contrasto del misero agitato dalle pessime e fra loro dissimili brame, « avarizia e voluttà », — l' inefficace proponimento del giovane scapestrato, che promette ritornare alla virtù e al dovere, — la consolante idea di ritrovare l' uomo libero nella condizione di un povero servo sotto luridi cenci, anzi che tra il fasto e le porpore, — e, finalmente, la turba degli sciocchi superstiziosi e ignoranti — sono quadri, graficamente descritti, pieni di verità confermate dall' esperienza di quasi 19 secoli che sopra vi corsero. Nessuno, però, creda che l' autore, vago del proprio lavoro, si fermi a mirarlo: questo giovane egregio, sul volto del quale era scolpita, con la severità di Zenone e con l' onestà di Crisippo, la franca alterezza dello Stoico, procede diritto per la sua via, non cessando dal ripetere che il « solo sapiente è libero » a una turba di gente che credevasi libera, mentr'era schiava delle cupidigie e inorgogliva, insieme, delle follie e delle turpitudini, ond'era vigliaccamente serva.

E, come per figger meglio nella mente e meglio imprimere nell'animo altrui le verità della dottrina da lui professata, ce ne mostra il rilievo incarnato nel suo precettore Cornuto, lumeggiando, con fare largo e poetico, la figura di quell'anima altamente sdegnosa e liberissima, e svelandoci, in tal modo, la sua indole schietta, amorosa e gentile...

Tutto e brevemente si chiude il concetto della satira VI di Persio nella seguente sentenza: « Mordere gli avari che vivono

sordidamente la vita, per lasciare più pingue il patrimonio agli eredi scialacquatori ». Ma questo titolo più che sufficiente a conoscere la finale intenzione dello scrittore, non basta ad una piena, ordinata e facile intelligenza delle singole parti del componimento. In questa satira, specialmente (sia detto ancora una volta), si vede come la tanto discussa oscurità di Persio nasca, spesse volte, dai modi elittici del suo favellare, dalla soppressione di alcune idee intermediarie, da certe allusioni a qualche antico fatto o costume o pregiudizio degli uomini, e dal drammatico atteggiamento delle persone introdotte nel dialogo, la comparsa delle quali non ha parte rilevata nel nostro Satirico; e resta al senso e allo spirito del lettore e dell'uditore cogliere il tempo e il luogo, carpire le domande, le risposte, le obiezioni, i trapassi del sermoneggiare di Persio. Questi è abile maestro di scorci, e, in poco posto, ripiega le sue figure, nè molto spazio richiede a rannicchiarvi una scena.

Se questa opinione è vera, ne conseguita che aggiungendo quelle idee antecedenti o conseguenti taciute nel testo, e che pure sono necessarie alla regolare esposizione del discorso e all' andamento logico del dramma, ponendo in più chiaro aspetto quei passaggi, cui lega un filo appena percettibile, e portando un poco di luce sopra alcuni incidenti alquanto reconditi alla comune memoria, la satira di Persio dovrà farsi accessibile ed ovvia a ciascuno.

Abbiamo già parlato, nella prima parte del nostro lavoro, di Cesio Basso, al quale è dedicata la VI satira di Persio, nè occorre insistere sull' argomento. Procediamo, senz' altro, all' esame della satira. Persio scrive all' amico dalla sua villa di Luni, oggi Porto Lerici, sulla costa orientale del golfo della Spezia, dalla quale è poco lontano. In questo luogo celebrato anche da Ennio, antico poeta di Rudia, egli gode le delizie della campagna, l' amena vista del mare e la dolce temperatura del cielo, anche di mezzo al verno. — Qui trova posto un' osservazione, che ci siamo dimenticati di fare nel capitolo che si riferisce all' arte di Persio. Nel gusto della natura, nota con verità quel naturalista insegne e quello scrittore brioso

che è lo Stoppani, è riposto il primo elemento dell'arte (Cfr. ANTONIO STOPPANI, *Trovanti.* Milano, tip. Ditta Agnelli, 1881, pag. 23-24): e però la fragranza dei campi soavemente olezza, coi suoi vergini profumi, nell' ultima satira di Persio. « È il *sentimento della natura* che, sviluppato in concorso e « colla piena coscienza dell' umana mente e in accordo colla « sovrana potenza dell'affetto, si sublima alla potenza del ge- « nio. Le opere più grandi in ordine alla poesia, alla lettera- « tura ed alla scienza, le opere, che ebbero larga parte nello « sviluppo dell'umanità, respirano tutte in sommo grado que- « sto sentimento della natura, raffinato e sublimato dall' inti- « ma associazione, dalla quasi fusione con l' intelletto e con « la volontà ». Lo stesso sentimento s'incontra nei carmi del nostro Poeta, che si apparta dai rumori cittadineschi nel tranquillo recesso di Luni, per inspirarsi alle bellezze eterne dispiegate dalla natura nel multiforme suo ammanto...

— « Il cuore dell' inverno ti ha già consigliato, o amico Basso, di prendere riparo presso il focolare domestico, secondo l' uso Sabino: *Admovit iam bruma foco te, Basse, Sabino.* Già, le corde della lira ricominciano a mandar fuori le loro solenni e severe armonie, o meraviglioso artefice a stendere in versi le note del nostro linguaggio natìo, e a far sentire la maschia armonia della lira latina, o sommo poeta, che, fra poco, appressandoti alla nobile vecchiaia, continuerai a mettere in versi i tuoi amori giovanili, e, con le tue severe tendenze, ti preparerai a scherzare ancora col verso!

« Io, ora, accolgo qui la tepida brezza della spiaggia ligure: il mio mare natìo rallegra questo mio inverno, in questa riva cinta da un' immensa scogliera, mentre il lido si va mollemente insinuando nell' ampia baja... »

...Mihi nunc Ligus ora
Intepet hibernatque meum mare, qua latus ingeos
Dant scopuli et multa litur se valle receptat:
Lunai portum, est operae, cogniscite, cives!

« Ammirate, o cittadini, il bel porto di Luni! » (*Sat. IV*, vv. 1-9).

Qui, il nostro Aulo pizzica piacevolmente il poeta annalista di Roma, il quale affermava di sè che, avanti di essere Ennio, da principio era stato Omero, e che da questo la sua anima era passata in Pitagora, poscia in un pavone e, finalmente, per ammirabile trasformazione, migrata ad abitare quel corpo, che allora avea, col nome di Quinto Ennio: « *Quintus pavone ex Pythagoreo.* » — « In questa beata dimora — egli dice — non mi dò un pensiero al mondo delle vane ciarle del volgo scioperato e maligno, nè, se il cielo rabbruschi, temo per le greggie o per le raccolte. Se tutti i ciurmatori e gli inetti facessero fortuna, non vorrei divenir magro per la tristezza, nè condannarmi a bere vino muffato, come fanno gli avari. Che meraviglia? — Osserva, o Cesio Basso, questa singolarissima, ma non per tanto innegabile, verità: due fratelli, nati ad un parto, hanno inclinazione e diversa indole: uno di questi è sì tenace e spilorcio che appena riconosce il suo dì natalizio: l'altro convita sfarzosamente gli amici, e divora, in breve, un grosso patrimonio. Stolti ambedue! Ambedue viziosi, perchè seguono gli eccessi contrarî! Anch' io voglio usare dei comodi e delle ricchezze; ma non in guisa che lo scialacquo o l'imprevidenza mi riducano alla miseria. Se non sono così sciocco da satollare i miei servi con pernici e storioni, nemmeno ho la boria meschina o la ghiotta presunzione di distinguere, al gusto, se gli uccelli siano di bosco o di serbatoio, se di ginepro o di altro cibo ingrassati. Vorrei dire al primo, cioè all' avaro: Spendi il frutto delle tue entrate—e che temi? Ogni anno si miete e si vendemmia. Per chi fai tanti risparmi? A quale uopo serve il tuo? Or bene, odimi: un tuo caro amico, naufragato nel mare Jonio, ha perduto miseramente ogni cosa, e a stento ha salvato la vita sulle spiagge della Calabria. Il poverino desta pietà, e, memore della tua amicizia, supplica te, perchè lo voglia sollevare da sì misero stato. Ascoltami: a te, che tanto suolo possiedi, nulla è certamente, ma è molto per quell'infelice, se tu gli doni qualche campicello a ristorare la sua fortuna, per non vedere un tuo caro amico girar mendicando e stendere vergognoso la mano per le città d'Italia, svegliando

l' altrui compassione con la tetra vista del naufragio dipinto in una tavola appesa al collo ,

> . . . nunc et de cespite vivo
> Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret
> Caerulea in tabula.
>
> (*Sat.* VI, vv. 31-33).

« Che hai tu detto, Persio ? — risponde l' interlocutore—Io farei ben volentieri ciò che tu mi consigli, se... se non temessi del mio erede ! Non sai tu a quali minaccie darebbe effetto dopo la mia morte, ove meno copiosa gli lasciassi l' eredità ? Farebbe molto magra la cena in onore dei morti—capisci!—mi getterebbe giù alla peggio in una fossa qualunque, senza balsami, o, al più, spargerebbe le mie ossa con unguenti vieti e di odore sgradito.

> ... urnae
> Ossa inodora dabit (*heres*), seu spirent cinnama surdum,
> Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
>
> (*Sat.* VI, vv. 34 e seg.)

« — Questi riguardi — risponde Persio all' avaro — accennano all' insensata paura , e ti puniscono meritamente , anche in vita, della tua sordidezza. Ma non voglio imitarti io !... Se il mio erede — vedi — tenesse a me questo discorso: « Flacco, tu sei giovane e di fiorente salute, e vuoi scemare il tuo censo, ed essere generoso con gli altri ? Non ricordi le giuste invettive, onde Cornelio Bestia si scaglia contro i filosofanti , che predicano liberalità, umanità, progresso, cose ignote ai nostri antichi, che facevano a meno di queste sciocchezze, quando i contadini non avevano per uso di condire la polenta ? Intanto, le galanterie dell' Oriente, il lusso e la morbidezza consumano i patrimoni ! » Se il mio erede avesse tanta audacia di censurarmi così, gli direi tosto all'orecchio: — « Amico, non sai? L' imperatore Caligola ha riportato una solenne vittoria sulla Germania, e già ha mandato ai senatori i dispacci ufficiali, coronati di alloro trionfale: tutta Roma è in festa e in tripudio,

e la moglie di Cesare prepara le pompe al trionfo del marito. Io non voglio sapere (come sanno altri) se questa vittoria è uno scherno ed esiste soltanto nella pazza mente dell'imperatore; se questi, per scimiottare Giulio Cesare, volle andare in Germania, ove, sopraffatto da paura, fuggiva a rotta di collo: se, presi alquanti Galli suoi mercernarî, li ha vestiti alla germanica e fa loro balbettare ora qualche parola teutonica, se tinge in rosso i loro capelli, e li manda a Roma, per ivi aspettarlo nell'ovazione.... Questa è l'opinione di alcuni (quale pungente ironia!), ma, nonostante voglio, in questa circostanza, partecipare alla gioia del senato e della plebe. Perciò, ho intenzione di dare al popolo un banchetto e uno spettacolo di 200 gladiatori... Che?... Me lo vorresti impedire?... Guai a te, se hai il coraggio di fare un'osservazione!

Dis igitur genioque ducis centum paria ob res
Egregie gestas induco: quis vetat? aude.
Vae, nisi connives! oleum artocreasque popello
Largior: an prohibes? dic clare!...

(*Sat.* V, vv. 47-51)

« — Non oso, per verità (risponde l'erede), non so oppormi; ma pure.... vorrei dirti che ti rimane ancora a fare qualche lavoro in campagna: non sarebbe meglio... con questi denari... dissodare quel pezzo di terreno suburbano? « *Exossatus ager iuxta est!* » (*Sat.* VI, 51).

« — Non voglio tanti maestri (risponde Persio); io non ho bisogno di te: in difetto di eredi necessarî (ove ne avessi bisogno), io troverò ben presto, alle Boville o al colle di Bivio, castelli che abbondano d'ignobili, di poveri e di pezzenti: il primo, che mi si farà incontro, lo adotterò per mio erede!

Accedo Bovillas
Clivumque ad Virbi, praesto est mihi Manius heres.

(*Sat.* VI, 55)

« — Come! (interrompe l'altro, esterrefatto della nuova risoluzione di Persio). Come! Avresti il cuore di scrivere erede un *Manio*... un uomo di origine ignota e plebea? »

A cui Persio, graziosamente: « Che mi vai tu cianciando di plebe e di ignobilità ? Se tu mi domandi del mio quarto avolo, difficilmente—ma pure, con uno sforzo di memoria—ti posso dare qualche notizia genealogica; ma se vai innanzi due gradi, due soli gradi, il ramo di mia casata diviene oscuro, e si confonde con la generazione comune dell' umana famiglia: perciò, può accadere benissimo che quell'accattone, sul trivio delle Boville, discenda dal mio « *nonno* » più antico ! Ma tu, che mi sei erede più vicino, perchè mi chiedi, prima del tempo, quello che sicuramente ti verrà dopo la mia morte ? Lascia che io compia il mio corso mortale, e il mio patrimonio sarà tuo. La successione dell' eredità rappresenta la festa di Prometeo celebrata in Atene , dove uomini con fiaccole in mano correvano attorno velocemeute, e, stancato il primo, passavasi la fiaccola al secondo, questi la trasmetteva al terzo, il terzo al quarto, e così di seguito. Aspetta tu ancora che io sia morto e che abbia lasciato quello che non posso portare nell' altro mondo ! Fa conto che io sia per te quello che sarebbe Mercurio, se comparisse a un suo devoto, offrendogli la borsa ! Desideri o non desideri l' eredità che io ti lascio ?... Ma tu storci un poco, in quanto l' avresti più pingue, n' è vero ? Certamente potrebb' essere maggiore ; ma quello vi manca l' ho speso per i miei bisogni, per qualche utilità della vita, per sollievo di qualche virtuoso infelice. Il *poco* o *assai* che tu erediti è sempre *assai!* Tutto è trovato per te, ed è mero segno della mia liberalità. Guardati, per altro, di fare il tutore o di ricercare, importunamente , che cosa abbia io fatto dell' eredità che Tadio mi rilasciò. Non mi costringere , importuno censore , a crescere con l' usura il denaro , e a vivere del solo frutto , senza intaccare il capitale (ove questo non sia sufficiente), a privarmi, infine, di quanto richiede il vivere onesto e civile.

... Ubi sit, fuge quaerere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Fenoris accedat merces: hinc exime sumptus !

(*Sat.* VI, vv. 65 e seg.)

« — Ma, se operi così (riprende l' erede), mi lascerai delle miserie! Che eredità sarà la mia? « *Quid reliquum est?* » (*l. c.*, v. 67).

« — *Reliquum?!* (interrompe Persio indignato), *nunc nunc impendius unge. — Unge, puer, caules!* » Con quello che mi sarebbe avanzato farò più larga la vita che non feci fino qui. Stolida pretensione la tua! Dunque, vorresti che io mi privassi d' ogni cosa, conducessi miseramente i miei giorni, sparuto, allampanato, mangiando erbe malcondite e pan secco — perchè tu dovessi sguazzare, poi, negli agi, nelle delicatezze della musa, nei geniali ritrovi del lusso, della dissipazione e del libertinaggio? A queste condizioni, non mi piace avere un erede!... Ma tu... (rivolgesi Persio all' avaro, che sopra accennammo), tu, per compiacere a un vizioso erede, prosegui pure le vergognose tue arti: accrescigli l' eredità con mille illeciti modi: vendi il decoro, la libertà, l' anima ancora al vile interesse: fa il barattiere, lo scrocco: inganna del pari amici, nemici, paesani e forastieri: ingrassa entro la gabbia gli schiavi di Cappadocia, per venderli come le derrate al mercato, e tutto questo per raddoppiare il tuo patrimonio.

Vende animam lucro, mercare atque excute sollers
Omnes latus mundi, nec sit praestantior alter
Cappádocas rigida pingues plausisse catasta...
Rem duplica!

(*Sat.* VI, vv. 74 e seg.)

Risponde freddamente l' avaro (ci par di vederlo vivo, dinnanzi agli occhi, come quando leggiamo quel capolavoro che è *L' avaro* di Molière!): « L' ho già fatto... Anzi, l' ho già triplicato, il patrimonio... quadruplicato... fatto dieci volte maggiore! »

Feci; iam triplex, iam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam: depinge ubi sistam! »

(*Sat.* VI, v. 78 e seg.)

E Persio, allora, esclama: « *Inventus, Chrisippe, tui finitor acervi!* » Splendido epifonema, in cui non sappiamo se ammirare più la forza della pungente ironia o la concettosa brevità, che ricorda il *laconismo Spartano*. Quelle cinque parole, infatti, vogliono dire tutto questo: « Ben m' avvedo, o sciagurato, che la tua insaziabile e spaventosa avarizia è senza modo e confine come l' argomento sofistico, inventato da Crisippo, che di proposizione in proposizione si avanza, insidioso e coperto, a illaqueare le menti dei ragionatori: e come di questo argomento non è dato prescrivere alcun limite, così del baratro dell' avaro tuo cuore io non trovo mai il fondo! Ecco dunque trovato, o Crisippo, chi porrà fine al tuo *sorite!* »

Concludendo: in Persio, abbiamo un altissimo ideale morale, ma non è questo che ispira la satira di lui. Noi troviamo in Persio un ritratto della società contemporanea, come si poteva aspettare da lui, data la sua vita solitaria e l' educazione che egli ebbe nella sua nobile famiglia: manca, nel nostro A., quell' ardore, spesso non sentito, che noi scorgiamo in Giovenale, appunto perchè la natura di Persio è più equilibrata. Nelle satire di Giovenale c' è come una *riduzione* del sentimento morale: la satira di Orazio, poi, è *spensierata*, quasi scherza col vizio, per mostrare che questo ha in sè la sua condanna.

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

scrive Persio di Orazio (*Sat.* I, v. 116).

In altri termini, in Orazio e Giovenale, c' è il buon senso dell' artista, che trova il giusto punto in cui si collocano il vizio e la moralità, e non eccede la giusta misura nel giudicare i fatti umani. Persio, invece, sale a un' altezza vertiginosa, e di là giudica gli uomini, non come un censore, ma come un ammiratore della virtù vera. C' è in lui l' esaltazione eroica di quelle nature elette, che, coscienti del bene, si sentono molto indulgenti verso la natura umana.

La sua satira non è mai aggressiva e *personale*: nell'allusione non si vede mai *quella data figura* presa di mira: sparisce in essa l'individuo, per dar luogo all'umanità. I *quadretti*, così bene rappresentati da Giovenale, non sono da Persio trattati tanto largamente, sebbene non difettino di elementi della vita comune. Il suo contradditore non è là vivo, nelle satire di Persio, come in Orazio; ma lo vediamo dissolversi in nube; e di qui nasce (o m'inganno) la difficoltà di distinguere il pensiero veramente suo da quello degli altri interlocutori. Anzi, questa stessa potrebb'essere la ragione della sua deficienza d'arte, ragione per la quale — è stato detto — « l'espressione è spesso inadeguata al pensiero ». Persio è, dunque, inferiore ad Orazio come artista, ma superiore come poeta. È vero che egli ritrae, nelle sue parodie evanescenti, una società d'ogni tempo, ma questo è appunto il suggello della sua grandezza, perchè la sua dipintura dei vizi e delle virtù eccede i limiti dell'ambiente, in cui il poeta è vissuto, per estendersi a tutta l'umanità. Se noi ammiriamo Omero, e se così faranno le generazioni venture, è perchè egli fu grande pittore non tanto della società ellenica, quanto dell'anima umana. Considerate così, nell'arte di Persio, le vive proprietà naturali scoccano con impeto e fiedono l'animo per dritta via e brevissima, e, molte volte, significano più che non dicono, come i fieri colpi e gli scorci della pittura. E Persio non dovette ignorare questo pregio altissimo della sua arte, perchè, parlando dei suoi versi, egli esclama:

... hoc ego opertum
Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo
Illiade!

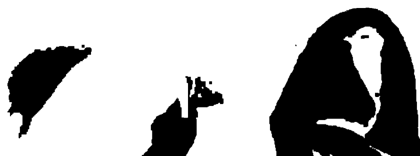
(*Sat.* I, v. 121 e seg.).

X.

Quale sia l'indole della filosofia di Persio apparisce chiaro, non solamente dalla vita che di lui ci tramandò l'antichità, ma dagli emistichi 63 e 64 della satira V, dove, con bella metafora Ciceroniana, dalla cultura dei campi trasportata a

significare la cultura dell' animo, ci apprende che egli educa il suo spirito agli ammaestramenti dello Stoicismo: « purgatas inseris aures — Fruge Cleanthea ». Non v' ha dubbio perciò, riflette saviamente il Knickenberg, che, a ben intendere la Satire del Volterrano, è necessario ricordarsi dei dettami dello Stoa *(De ratione stoica in Persii Satiris apparente* scripsit FRANCISCUS KNICKENBERG, Monasterii, MDCCCLXII, pag. 1). Anche l' Iahn *(Prol. ad Persium*, XXII) dice: « *Quantam vim* « *Stoica philosophia, qua ea imbuit* (*Cornutus*), *in Persii ani-* « *mum atque poemata exercuerit, vel leviter intuentibus patet,* « *cum non modo Satirae ejus maximam partem in eo versentur,* « *ut Stoica dogmata explicent, verum etiam tota ejus aestimandi* « *atque scribendi ratio inde pendeat* ». E, per non perdermi in altre citazioni, dirò che tutti i critici di Persio affermano, concordemente, che ogni sentenza filosofica del Poeta ricorda la filosofia di Zenone. Tuttavia, noi dobbiamo por mente che il Nostro rivolse l' animo specialmente ai precetti morali: poichè, vivendo in tempi infrolliti e brutti di tirannide disonesta, « *col suo verso irato* » non solamente derise il vizio, anzitutto, ma lo esecrò, per modo che con verità scrisse di lui il Monti: « Al tribunale di Persio non trema che il vizio ». (N.ª 1 alla *Sat.* VI).

La dottrina stoica non è, come pensava il Vico, una filosofia solitaria, chè anzi gli Stoici davano grande importanza alla ragione in atto. Per questa l' uomo scorge la necessità di concorrere al bene altrui, dacchè, essendo egli membro del gran corpo sociale, le sue azioni fanno parte integrante della vita cittadina. Di questo vero, rinchiuso già nei filosofemi sillogizzati primamente da Zenone nell' àmbïto del Pecile, ben si accorse Atene, la quale ebbe in tanta reverenza i severi costumi dell' iniziatore dello Stoa da rizzargli una statua, per testimoniare appunto col fatto quanto ella tenesse in pregio i dettati di lui, che tornavano così fruttuosi al savio ordinamento della vita pubblica. La cosa si fa anche più manifesta dallo scopo supremo al quale, in sentenza degli Stoici, deve essere indirizzata la vita.



Tutta la filosofia dello Stoa, è noto, si assomma nello studio della virtù e della sapienza: della virtù, risposta nella perfezione dell'animo che tende, naturalmente, verso ciò che è ottimo in tutte le cose, specie in quelle che riguardano l'interezza dei costumi: della sapienza, che tende a conseguire la scienza delle cose divine ed umane. Persio s'attiene a codesta indole dello Stoicismo, come lo dimostrano i versi 66 e seg. della Satira III. Così, i tre versi che seguono (63 e segg.) della Satira V, che confortano gli adolescenti e i vecchi ad apprendere dalla filosofia lo scopo sicuro della vita:

— « Cultor enim iuvenum purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea: petite hinc puerique senesque
Finem animo certum miserisque viatica canis.

ci dimostrano come Persio si occupasse, in modo speciale, della questione di reintegrare la prisca severità del costume dei Romani, rinvigorendone a dignità di forte e libera vita gli animi corrotti, come fu sempre nobilissimo proposito degli Stoici.

Tra gli altri discepoli di Zenone, Persio ricorda di preferenza Cleante, perchè l'austera povertà di questo filosofo egli vuol mettere a riscontro della ricchezza e della lascivia dei suoi contemporanei. Nè meno si fa manifesto lo scopo morale di Persio dai due emistichi 104-5 della Satira V: « Tibi recto vivere talo—Ars dedit »: dove, se la parola *arte,* usata anche da Seneca a dinotare la sapienza, risponde al concetto della filosofia secondo il linguaggio Stoico; il « recto vivere talo » poi, corrisponde pienamente al principio greco « ὀρθοποδεῖν ἐν τῳ βίῳ ». Il nostro filosofo, proseguendo a delinearsi il sapiente, ce lo tratteggia come l'uomo che compie la giustizia morale: ond'è che Persio, vero alunno dello Stoa, accomuna la sapienza con la virtù. E già, sin dai primi versi della Satira, volendo encomiare Cornuto, lo dice « *dinoscere cautus* » ben sapendo che il « *veri speciem dinoscere* » è l'apice della virtù, ed è, in iscambio, miserevole l'uomo, che, nell'incerto cammino della vita, non ha altra guida che il « *nescius error* ». La virtù è per sempre il concetto idoleggiato da Persio: per

lui, infatti, non v' ha altro bene che la virtù, altro male che il vizio: per lui non si deve tener conto del fallace giudizio della moltitudine; per lui è da trascurare tutto ciò *che fuori di noi,* e, quindi, non è in nostra balìa: per lui le ricchezze e l'oro devono essere dal sapiente posti in non cale. Altri s'immelmi pure nella voluttà, egli non consente certo alla malaccorta opinione di costui: altri ponga in cima dei pensieri la vanità delle ridevoli lodi, l'*euge* e il *belle*; egli risponderà: « amo la lode veritiera ed anche i beni del corpo, purchè siano « congiunti alla netta coscienza ed alla rettitudine morale ». (Vedi *Sat.* I, 5 e segg.; II, 64 e 68, 71 e segg.; III, 73 e segg.; IV, 17 e segg.; V, 176 e segg.; VI, 22 e segg.; 68 e segg., ecc.). Così Persio mantenne fermo il domma socratico che nulla è pregevole all' infuori della virtù, la quale basta, da sè sola, a rendere beata la vita: « ... in virtute posita est vera felicitas », dice Seneca (*De vita beata*, 16, 1). Però, è da notare che Persio seppe alquanto temperare la severa sentenza dello antico Stoicismo, reputando che non si devono disprezzare le cose, che si confanno agli agi della vita, ove siano sottordinate alla bontà del costume. Da questi concetti s' informano quei luoghi delle Satire, nei quali irride la stoltezza di chi non sa frenare le scomposte voglie dell' animo, ma si lascia guidare dalle passioni: e basti il ricordare la Satira VI, di cui abbiamo fatto una sì larga interpretazione, e con la quale il poeta ingegnosamente riprende la bruttezza dell'avarizia.

Persio, anima schiettamente gentile, tutta sente la soavità dell' amicizia: e ne sono testimonio i bei versi, coi quali ripete al suo Cornuto: « mi giova, o dolce amico, dimostrare a te quanta parte di quest' anima sia tua! » Per tal modo l' affetto di amicizia, di benevolenza e di compassione rende sommamente pregevole, bella e grata la virtù in questo giovane discepolo dello Stoa, il quale vagheggia l' archetipo del sapiente, e si argomenta di farlo diventar caro anche al lettore. A tal uopo dovea certo giovargli il documento stoico che *solo il sapiente è libero,* e, quindi, con alterezza magnanima, che fa contrapposto al sozzo dispotismo e alla stolida codardia del

suo secolo, erompe nel grido sublime: « *esto liberque ac sapiens!* » (*Sat.* V, 113-14).

Il sapiente è libero, nel concetto di Persio, come colui che è francato dalla servitù derivante dal perturbamento dell'animo in balìa delle passioni (*Sat.* V, 129-31), e può vivere come meglio gli talenta; onde il poeta esclama a un tratto, con lirico entusiasmo: « *An quisquam est alius liber, nisi ducere* « *vitam — Cui licet, ut voluit? licet ut volo vivere: non sum—* « *Liberior Bruto?* » (*Sat.* V, 83-85). Ci presenta il concetto della libertà sotto un nuovo aspetto, conforme l'indole del suo ingegno e del suo tempo. Se Orazio (*Sat.* II, 3, 7) beffeggia la gravità affettata degli Stoici e la loro vana alterezza, Persio ne offre quanto di civile e di alto in sè racchiude il Portico, ammaestrandoci che non nei diritti del cittadino, ma nella spregevole condizione dello schiavo hanno fondamento la libertà e la servitù, ma nell'anima, che, scevra di cupidige, è signora di sè stessa, nè sottomette « *la ragione al talento* ». Tutta la Satira II mira ad erudirci di quali cose si devono pregare i Numi, quali offerte si devono recare innanzi ai loro altari, e come sia necessario supplicare ad essi, discutendo i santi segreti della mente col petto caldo di onestà generosa. In tal modo, Persio, temprato da natura al diritto senso della virtù, se fece suoi i concetti stoici, seppe sempre più nobilitarli, e, lasciando in disparte le disputazioni intricate intorno alla *libertà* e al *fato*, rabbellì di luce serena il concetto della *Provvidenza divina.*

Rispetto alla mitologia, Persio la pensava come gli Stoici, i quali, pur non disconoscendo i dettati della mitologia intorno ai Numi, riconoscevano tuttavia un Nume sovrano, che, fornito di sommo intelletto, è quasi l'artefice creatore e rinnovellatore del mondo, e alla cui legge è necessario ottemperare. Così il nostro Poeta, negli emistichii 71 e 72 della Satira III « quem te Deus esse jussit » ripete questo principio con quella brevità che è propria della Satira, e nel Nume al quale si deve prestare intera sudditanza, ravvisa la divina virtù, che attua tutte le cose e tutte le pervade. Si capisce che, qua e là, Per-

sio accenna anche agli altri Numi; ma, giova notarlo, indirizza l' affetto supplichevole dell' animo solamente al padre degli Dei, a Giove, e in lui riverisce la suprema podestà, mostrando ancora come sia sempre lo stesso concetto del grande Dio dello Stoa che gli splende innanzi alla mente.

Il Portico, come ho già detto, dava rincalzo alla sentenza socratica che *la virtù non è altra cosa che la scienza.* Persio serbò egli questo supremo principio del sistema? La domanda è certo importantissima, perchè riguarda l' intima natura della dottrina professata dal Nostro. Ora, se noi ponderiamo i versi della Satira III, nei quali il Poeta riassume tutta la sua filosofia, noi scorgiamo pienamente confermato il principio, che vedemmo essere fondamento e norma suprema del Portico. Infatti, Persio rimprovera la gioventù del suo tempo, perchè essa bada troppo poco alla disciplina, con la quale soltanto si può coltivare la ragione, cioè alla filosofia: e, quindi, egli morde la stoltezza di chi non trasmuta in succo e in sangue gli ammaestramenti di quella, ma si crede filosofo, solamente per essere andato qualche volta alla scuola dei maestri, ed avervi inteso parlare delle discettazioni filosofiche e scientifiche di Socrate e di Zenone.

Molti giovani (dice Persio) non sanno quanta verità racchiudano i precetti del Sapiente, nè ricordano che a conseguire la virtù è bisogno di fatica. Troppo ignorano quanto sia soave il frutto della virtù, che è l' *unico bene:* non è, quindi, meraviglia se ad essa antepongano il diletto e la gozzoviglia. Giova porre a riscontro di questa sentenza le parole di Seneca: « Traggono alcuni alla scuola del filosofo, non per « apprendere, ma per udire: per essi, la scuola è un luogo di « spasso (e, qualche volta, lo è pure ai giorni nostri, pur- « troppo!): ci vanno solo per averne diletto alle orecchie, non « per attingerne qualche legge della vita, che sia norma ai loro « costumi ». (Cfr. LETTERA 108, 6). Nella Satira III, adunque, il nostro Persio satireggia la perversa maniera di filosofare che era in voga al suo tempo, flagella i contemporanei, non per la snervata loro indole, ma perchè essi usano male

della ragione e di quella disciplina, che saviamente la indirizza a schivare l' errore e a ridurre in atto gli ammaestramenti della natura. Questo punto si riconnette al v. 98 della Satira V, dove, parlando dello schiavo che ottenne la libertà per la manumissione del padrone e per la verga del pretore, dice che quegli non conseguì la vera libertà, perchè non istà presso il pretore la suprema legge alla quale debbono ottemperare gli uomini, quando loro talenti di ben vivere, ma nell'obbedire alla natura: « *Publica lex hominum naturaque continet hoc fas* ».

Bisogna notare, però, che, per lo Stoico, le quattro passioni, *timore, affezione, desiderio* e *piacere* provengono da un falso giudizio intorno al pregio delle cose, e tale giudizio deriva, a sua volta, da un falso concetto del bene e del male: quindi, la virtù consiste, per lo Stoico, *nella ragione o nella scienza del bene,* in conformità al filosofema: « segui la natura ». Il vocabolo *natura*, nel citato verso di Persio, mostra appunto su quale fondamento il Nostro Autore basi la pubblica legge imperante su tutti gli uomini: dichiara, cioè, che essa niente altro è che quanto richiede la *natura* nei suoi comandi, e, quindi riesce al dettato stoico « *Segui la natura* ».

E, per tornare alla Satira III, i pensieri, coi quali incita la gioventù a imparare la filosofia, che sola può indirizzare l'uomo a schivare l'errore e a ridurre in atto gli ammaestramenti della natura, consistendo il vizio per l'appunto *nell' essere sforniti di questa altissima scienza,* rabbelliti dalla parola poetica, s'incolorano pure nella vivace pittura del giovinetto, che si duole ora dell' umore grasso che distilla dalla penna, ora dalla troppa acqua onde sfuma il nero dell' inchiostro, ora della penna, che, scrivendo, fa molti sgorbi; e, frattanto, soggiunge il Poeta, con una di quelle frasi scultorie che rivelano in un detto la grandezza del genio: « *effluit amens!* » Nessuno, certamente, rimproverò il fanciulletto, se, meglio che lo studio severo della sapienza, ami i sollazzi che si addicono alla tenera sua età: ma è necessario dare sulla voce a chi, già maturo di anni, non ignaro della filosofia e conscio che

solo dallo studio di questa può attingersi la virtù, tuttavia, mentre, già alto, il sole penetra tra gli spiragli delle imposte dorate, russa ancora della grossa « *indomitum quod despumare Falernum sufficiat* »... (*Sat.* III, v. 3). Il Parini esclama, invece, con pungente ironia:

« Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
« Non sciolga dai papaveri tenaci
« Morfeo, prima che già grande il giorno
« Tenti di penetrar tra gli spiragli
« De le dorate imposte, e la parete
« Pingano a stento in alcun lato i raggi
« Del sol, ch' eccelso a te pende sul capo ».
(*Il Mattino*, vv. 90-6).

Il nostro giovane, come apparisce dalla Satira di Persio, non è del tutto digiuno della filosofia, ma di essa non fece suo vitale nutrimento: non mise in disparte gli ammaestramenti della filosofia, ma, non conoscendo pienamente il suo stato e credendo di essere savio per aver appreso qualche poco della dottrina di Zenone e di difetta di vera sapienza, e dice e fa cose « che d' uom proprio matto Le giureria lo stesso matto Oreste »:

... dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus iure Orestes.
(*Sat.* III, 115).

Al concetto medesimo dà risalto la descrizione dell'ammalato che manda pel medico, e sa che, solo obbedendo ai precetti di lui, può rimettere in salute le affralite membra; ma, sebbene il medico gli abbia detto: « guardati dagli stravizzi e riposati », egli, non appena, in sulla terza notte, sente quetati i polsi e cessata la febbre, mangia e beve a crepapancia, e, così infarcito di cibi indigesti, si tuffa nel bagno. Ma subito

... tremor subit, calidumque trientem
Excutit e manibus, dentes crepuere retecti,
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris!
(*Sat.* III, 100 e segg.).

E, poco dopo « *crassus lutatus amonis* » i becchini lo trasportano al cimitero: « ... at illum Hesterni capite induto subiere Quirites » (*l. c.*, 105).

Non ignorava l' infermo d' aver bisogno di una cura seria e lunga, per rimettersi in salute. Tant' è vero che egli seppe enumerare al medico i sintomi del fiero morbo, ond'era travagliato: anzi, gli disse: « attento, osserva; non so come... pure, affannoso ho il petto, e il fiato mi puzza: attento osserva, o amico! »

Iuspice: nescio quid trepidat mihi pectus et aegris
Faucibus exuperat gravis alitus; inspice, sodes!
(*Sat.* III, vv. 88-90)

Ma, come i saccentuzzi, dei quali il Poeta ha parlato testè, troppo poco si occupano della filosofia, anche costui, credendo di farla in barba a medici e a medicine, trascurò di perseverare nel nuovo « *modus vivendi* » prescrittogli dal medico, finchè, nel modo che abbiamo veduto, pagò il fio della sua leggerezza. Anche qui, adunque, si ripresenta, sott' altra forma, lo stesso concetto: è sempre l' uomo di frivolo intelletto e non ammaestrato dalla sapienza che, con istoltezza, giudica del bene e del male, del vizio e della virtù.

Concludendo: dal cenno compendioso e dall' opportuno riscontro che ho fatto di alcuni luoghi delle Satire, apparisce manifesto quale sia l' indole e il valore speculativo della filosofia del nostro *poeta-filosofo*. Persio, non solamente ebbe sempre rivolto il pensiero al principio supremo dello Stoicismo, per averne ispirazione ai suoi versi; ma si attenne agli insegnamenti del Portico, come li avevano modificati, senza snaturarli, Panezio e il suo discepolo Posidonio, che ammaestrarono i Romani intorno alla dottrina stoica. Posidonio, invero, investigò la natura dell' anima umana e della ragione più addentro di quello che non avessero fatto i primi Stoici; e, dopo aver notato che da esse non può procedere ciò che è irrazionale nell' uomo e nella vita umana, ma che, a spie-

gare la cosa, è d' uopo ammettere e riconoscere qualche principio fuori dalla ragione, s' appigliò al *Platonismo*, che derivava gli affetti non già dalla parte razionale dell' animo, ma piuttosto dall' *irascibile* e dalla *concupiscibile*, potenze ingenite nello spirito umano. C' è nell' anima — diceva Posidonio — senza detrimento della sua unità sostanziale, una parte divina, la ragione, somigliante per natura alla ragione universale; e c' è una parte animalesca e irrazionale, donde emanano le passioni. « Attenda l'uomo e obbedisca al comando solenne della ragione, si affidi alla *parte divina* dell'anima sua, e allora potrà condurre buona e beata la vita: se, invece, si renderà servo della parte brutale, che tutti rechiamo in noi pel congiungimento dell'anima col corpo, raccoglierà pessimo frutto di corruzione e di miseria ». — Persio, figlio del suo tempo e alunno della scuola stoica, quale si era mostrato in Roma, ne piega il supremo principio alla vita pratica, e agli insegnamenti morali, e, ben sapendo che nei giovani sono riposte le trepide speranze della patria, perseguita il vizio sotto tutte le forme delle quali può camuffarsi tra loro, e li conforta, con profittevoli ammaestramenti, a moderare le stemperate voglie e a correggere il costume giusta i documenti delle ragioni: « Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum ».

Così la filosofia Stoica si presenta nelle Satire di Persio, come nelle opere di Seneca, di Epitteto e, specialmente, di Marc' Aurelio, quasi foriera, nella sua esplicazione naturale e nello svolgimento logico dei suoi principî dottrinali, di quella religione dello spirito e dell' amore che, con più splendido raggio di verità, avrebbe illuminato l' intelletto dell' uomo: intendo dire, del « *sistema cristiano* », che, come dice il mio illustre Professore Barzellotti (*Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone,* Tesi di laurea Pref.), « movendo dalla formula di creazione, riproduce, in uno stupendo ordinamento di veri palesati dall' intimo della coscienza, l' universale armonia del creato ».









